

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Interrogazioni dei deputati Bertani, Fano e Bonfadini intorno al valico ferroviario delle Alpi elvetiche, e alla convenzione stipulata a Berna pel San Gottardo* — *Risposte del presidente del Consiglio e dei ministri pei lavori pubblici e per gli affari esteri* — *Domanda del deputato Valerio, e dichiarazione del ministro pei lavori pubblici* — *Il deputato Bertani presenta un'interpellanza sull'argomento della sua interrogazione.* = *Annunzio di altre interpellanze dei deputati Oliva e Villano.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari* — *Discorso del deputato Rattazzi contro il medesimo* — *Discorso del ministro per le finanze in difesa, e sue risposte ai vari opposenti* — *Repliche del deputato Rattazzi.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,172. 36 avvocati della città di Venezia fanno voti perchè venga sollecitamente definita la questione dell'unificazione legislativa del Veneto.

13,173. I cinque canonici componenti la Massa Antica del capitolo di San Gaudenzio di Novara, per le stesse considerazioni svolte nella petizione n° 13,171 presentata dai canonici della cattedrale di quella città, invitano il Parlamento a modificare l'articolo 18 della legge 15 agosto 1867 per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, nel senso di essere dichiarati esenti dal pagamento della tassa straordinaria.

13,174. Le Giunte municipali di Bagno in Romagna e di Empoli chiedono sia respinta la proposta concernente la riscossione dei dazi nei comuni aperti per appalti provinciali, e tenuti fermi gli articoli 16 e 17 della legge 3 luglio 1864, od almeno venga modificata nel senso, che l'abbuonamento coi comuni aperti avvenga per distretto nelle provincie venete, e per mandamento nelle altre col comune capoluogo.

13,175. Castelluccio, sacerdote Generoso già dell'ordine dei Minori Riformati, dopo essersi infruttuosamente rivolto all'amministrazione del Fondo pel culto pel conseguimento della pensione, ricorre alla Camera perchè gli venga questa corrisposta od assegnato un sussidio.

13,176. L'associazione dei sindaci del distretto di Oderzo e le Giunte municipali di Cologna e di Atri, 122 cittadini di Bassano domandano che siano mantenuti fermi gli articoli 16 e 17 della legge 3 luglio 1864 almeno pei comuni aperti che sono capoluoghi di distretto, nel senso che possano assumere la riscossione del dazio governativo.

13,177. Il Consiglio comunale di Marsala domanda che, in occasione della discussione del progetto di legge sul riordinamento del notariato, vengano decretati gli archivi notarili mandamentali.

13,178. La deputazione provinciale e la Giunta municipale di Sassari invitano la Camera a sancire la modificazione proposta dal deputato Salaris, già accolta dal Comitato privato, intorno alla convenzione per la costruzione delle ferrovie in Sardegna.

13,179. La Giunta municipale di Mondovì fa istanza che nella convenzione riguardante la ferrovia Savona-Torino sia aggiunta una clausola per cui il concessionario sia tenuto a costruire anche il tronco ferroviario da Cuneo-Mondovì per la linea del Tanaro.

13,180. Altri 200 cittadini di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, domandano che il privilegio della circolazione e dei servizi governativi venga ripartito fra la Banca Nazionale Sarda, il Banco di Napoli, la Banca Nazionale Toscana e il Banco di Sicilia.

13,181. Le Camere di commercio ed arti di Terra di Lavoro, Molise e Benevento esprimono un voto intorno ai progetti di legge presentati dai deputati Maiorana Calatabiano e Alvisi diretti all'abolizione graduale del corso forzato dei biglietti di Banca.

13,182. La Camera di commercio ed arti in Macerata si associa alle istanze delle sue consorelle di Udine, Belluno e Rimini, perchè si devenga alla revisione della tariffa daziaria.

13,183. Il presidente della congregazione di carità della città di Piacenza domanda che, nell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile, gli impiegati delle opere pie godano della stessa esenzione accordata agli impiegati regi provinciali e comunali.

13,184. La Camera di commercio ed arti di Savona, nel dichiararsi contraria al progetto di legge presentato dal deputato Maiorana Calatabiano, esprime il voto che venga dal Parlamento respinta qualunque

proposta che direttamente o indirettamente tenda a sostituire carta governativa all'attuale biglietto di Banca.

13,185. La stessa Camera di commercio di Savona rivolge alcune considerazioni contro la proposta soppressione dei tribunali di commercio, associandosi alle simili istanze delle altre Camere del regno.

ATTI DIVERSI.

CARINI. Chieggo alla Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 13,183 del presidente della congregazione di carità di Piacenza, tendente ad ottenere che le prescrizioni della legge del 28 maggio 1867 sulla ricchezza mobile, per ciò che riguarda le esenzioni concesse in favore degli impiegati governativi provinciali e comunali, vengano estese anche agli impiegati delle opere pie, e prego contemporaneamente la Camera di voler inviare questa petizione alla Commissione specialmente incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari, onde possa immediatamente esaminare le considerazioni di equità e di giustizia svolte in favore di quegli impiegati dall'onorevole presidente della congregazione di carità di Piacenza e, come spero, aggiungervi il suo autorevole appoggio.

(La Camera approva.)

SALVAGNOLI. Domando che la petizione 13,174 dei rappresentanti dei comuni di Bagno di Romagna e di Empoli sia inviata alla Commissione dei Quattordici per vedere se possa essere respinta la proposta concernente la riscossione dei dazi nei comuni aperti per appalti provinciali, o almeno sia quella proposta modificata nel senso che l'appalto sia fatto per mandamento col comune capoluogo.

(La Camera approva.)

MORINI. Fu letta una petizione di numero 13,173, la quale ha uno scopo affatto identico a quella di numero 13,171, raccomandata ieri dall'onorevole mio amico Omar; domando che segua la stessa sorte che ebbe quella medesima.

(La Camera approva.)

BROGLIO. La petizione 13,176 è presentata dalla società democratica progressista di Bassano ed è diretta ad ottenere dalla Camera l'esame sulla questione dei comuni aperti, i quali verrebbero ad essere, secondo il nuovo progetto del Ministero, dichiarati chiusi.

Questa petizione è conforme alle viste di molti importanti municipi di quella provincia, come Bassano stesso, Schio, Thiene ed altri.

La natura della domanda è tale che io non dubito che la Camera vorrà dichiararne l'urgenza e trasmetterla alla Commissione incaricata dell'esame dei provvedimenti finanziari, alla quale appartiene per la materia di cui si occupa.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni in contra-

rio, la petizione di cui ha fatto parola l'onorevole Broglio è dichiarata d'urgenza e trasmessa alla Commissione sui provvedimenti finanziari.

INTERROGAZIONI DEI DEPUTATI BERTANI E BONFADINI SUL VALICO FERROVIARIO DELLE ALPI ELVETICHE.

PRESIDENTE. La Camera ricorda come nella tornata di ieri l'onorevole presidente del Consiglio si è riservato di dichiarare quando il Ministero intendesse di rispondere all'interrogazione stata presentata dagli onorevoli Bertani, Podestà e Fano intorno al valico delle Alpi elvetiche.

Prego l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro dei lavori pubblici a dichiarare se intendano rispondere oggi.

LANZA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per l'interno. Avevamo appunto già dichiarato che eravamo pronti oggi.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha dunque facoltà di svolgere la sua interrogazione.

BERTANI. Non faccio che ripetere all'onorevole presidente del Consiglio la domanda che è scritta nella proposta d'interrogazione, cioè, quali intendimenti abbia il Governo, e quali propositi, circa l'attuazione del valico alpino elvetico.

PRESIDENTE. Leggerò l'interrogazione che desiderar di muovere gli onorevoli Bertani, Podestà e Fano:

« I sottoscritti chieggono d'interrogare il presidente del Consiglio sull'andamento delle trattative per giungere alla effettuazione di un valico ferroviario sul Alpi elvetiche. »

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Gli intendimenti del Governo riguardo alla questione cui si riferisce l'interrogazione dell'onorevole Bertani, a quest'ora, se non modo ufficiale, ma però per diverse vie, e particolarmente per mezzo della stampa, sono già conosciuti.

Quando l'amministrazione attuale prese le redini di potere, essa ha trovato che esisteva già una convenzione tra la Svizzera e l'Italia per concorrere, mediante una sovvenzione, al traforo del San Gottardo, on mettersi in comunicazione colle strade ferrate della Svizzera, e quindi collegare le ferrovie della Germania con quelle dell'Italia.

Questa convenzione è stata firmata, come l'onorevole Bertani probabilmente non ignora, il 15 ottobre 1869, e stabiliva che la sovvenzione, la quale doveva essere somministrata da tutte le potenze interessate a questa grand'opera, dovesse ascendere ad 85 milioni; l'Italia avrebbe concorso per quarantacinque milioni, per venti la Svizzera; gli altri venti milioni sperava sarebbero stati assunti dalla Germania.

In effetto tali speranze si sono già in massima parte avverate, poichè il Parlamento della Germania del Nord ha nelle sue adunanze del 24 e 25 maggio votato

concorso di dieci milioni, e tre milioni il granducato di Baden; cosicchè si può considerare ormai come raggiunta la somma di 85 milioni che sarebbero necessari per potere assicurare l'esecuzione di questa grande impresa internazionale.

L'Italia, come ho dianzi detto, ha firmato per una somma di 45 milioni.

Però il Governo, ponendo mente alle condizioni poco liete delle finanze, ebbe cura di ottenere la cooperazione di quelle parti d'Italia le quali si trovano più particolarmente interessate a questa grande via di comunicazione, la quale deve aprire un vasto mercato ai prodotti italiani in Germania e nella Svizzera. Quindi uocessi fin d'ora già tener per certo che, mediante il concorso della società ferroviaria dell'Alta Italia e quello di parecchie provincie e municipi per 21 milioni, la somma di 45 milioni per la quale il Governo si sarebbe impegnato dirimpetto alla Svizzera, sarebbe già rillotta a 24 milioni ripartibili in dieci anni all'incirca.

Tutte queste trattative richiesero un tempo notevole; quindi, quantunque il Ministero se ne fosse immediatamente occupato, e fin dal mese di gennaio avesse diramata una circolare a parecchi Consigli provinciali ed a parecchi Consigli comunali principalmente interessati, per la loro posizione topografica, alla costruzione di questa linea, si richiese molto tempo prima che le decisioni avessero luogo, e non è che da pochi giorni che si conobbe l'ultima deliberazione del Consiglio provinciale e quella del Consiglio comunale di Milano.

Era desiderio del Governo, quando si fosse giunto al punto di poter considerare come assicurata la sovvenzione di ottantacinque milioni, di sottoporre in questa stessa Sessione un disegno di legge all'approvazione del Parlamento; ma dopo un attento esame fatto in Consiglio dei ministri sull'opportunità di presentarlo immediatamente, si stimò più opportuno di differire sino al principio della Sessione ventura, e ciò, signori, per considerazioni che facilmente potete comprendere.

Trovandoci noi verso la metà di giugno con un'immensa mole di lavoro a compiere, con discussioni gravi che si protraggono e che si comprende dover durare lungamente per la loro importanza, non ci è parso che fosse conveniente il venire a presentare all'esame della Camera un progetto di convenzione di tanto rilievo come è quello di cui si tratta.

Dirò di più, che il Consiglio dei ministri ha supposto che la presentazione in questo momento di tal progetto potesse essere considerata piuttosto come un atto di pura formalità e quindi, invece di dar maggior peso a questa stipulazione, facesse supporre che il Ministero non vi annettesse tutta l'importanza che merita.

Dichiaro dunque che all'aprirsi della nuova Sessione fermo proposito del Ministero di presentare questa

convenzione, la quale, a parer suo, tornerebbe immensamente vantaggiosa all'Italia, principalmente sotto il rapporto commerciale, perchè tende ad aprire un vastissimo mercato ai reciproci scambi dei prodotti d'Italia colla Germania e colla Svizzera.

Io vi ho detto francamente le ragioni per cui siamo venuti in questo divisamento; se la Camera credesse di aver ancora tempo e lena bastevole per occuparsi di questo rilevantissimo argomento, il Ministero terrà il debito conto del desiderio da essa espresso e vedrà se sarà il caso di presentarle ancora in questa Sessione la convenzione di cui si tratta, giacchè abbiamo il fermo convincimento che essa sia immensamente proficua all'Italia sotto l'aspetto degl'interessi politici, commerciali e industriali.

Del rimanente, l'onorevole mio collega il ministro per lavori pubblici, il quale ha trattato questa materia colla massima cura e sollecitudine, potrà dare all'onorevole Bertani, ove lo desidera, nozioni più ampie e particolarizzate a tale riguardo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Bertani a dichiarare se è soddisfatto delle risposte, avvertendo però che io non potrei sopra una semplice domanda lasciar aprire alcuna discussione: è però aperta la via a chi interroga di rivolgere una formale interpellanza, qualora non sia soddisfatto.

BERTANI. Io apprezzo altamente e apprezzerò altamente il paese l'enunciazione degli intendimenti e dei propositi fatta testè dall'onorevole presidente del Consiglio; ma duolmi grandemente di non potermi arrendere alle sue ragioni dilatorie per non presentare il progetto di legge sul valico alpino, inquantochè sembra a me che esse rechino scapito al carattere che ebbe finora il Governo italiano di promotore, cioè, di quella grande impresa internazionale, assumendo invece il carattere meno brillante di ritardatario.

Duolmi altresì e grandemente che nell'imminenza di un'interpellanza al Corpo legislativo francese circa la convenzione fattasi a Berna nell'ottobre passato per il valico del Gottardo, il Governo italiano venga propriamente adesso a proporre una dilazione con argomenti assai fragili, e lasci quindi supporre che per avventura vi possa essere una certa timidezza in lui, e fors'anche subisca una soggezione rimpetto ai combattenti per interessi rivali dei nostri.

Duolmi inoltre che il Governo italiano abbia di già domandato ed ottenuto un'altra volta una dilazione alla sanzione dei patti sottoscritti il 15 ottobre 1869 a Berna; dilazione che avrà la sua scadenza al 31 agosto, e che fu ottenuta per ragioni le quali furono pienamente soddisfatte; mentre, a mio avviso, e forse non a mio avviso soltanto, le ragioni addotte per domandare diplomaticamente questa seconda dilazione, appaiono insufficienti.

Io ricordo al Governo che il Consiglio federale svizzero ha testè invitato le Camere federali per sottoporre

a loro appunto il trattato dell'ottobre 1869, e avere da esse quella sanzione che ha il termine di scadenza così preciso e così prossimo.

Io ricordo all'attuale Ministero, che se un altro Ministero nel 1865, mediante l'opera pregevolissima di competenti persone sulla scelta del valico alpino, ha potuto quasi mettere d'accordo la pubblica opinione in Italia e nell'Europa centrale sulla preferenza da accordarsi al valico del Gottardo, questo Ministero del pari, giunto quasi a capo della via da quel Ministero precorsa, sin dai primi giorni del suo esercizio ha esso pure diramata quella circolare che ricordò l'onorevole presidente del Consiglio in termini vivaci, persuasivi, pieni di convinzione e, indirizzandola ai Consigli comunali e provinciali, ed eccitando questi e quelli ad una decisione ed a votar seccorsi all'impresa. E ricordo come quelle rappresentanze abbiano accolta la proposta, l'abbiano discussa, e si siano decise per la scelta, e talune abbiano votate somme considerevoli per facilitare l'opera. Ricordo inoltre che talun municipio si è impegnato in gravissime spese appunto per la necessità e nella previsione di commisurarsi in tempo utile ai bisogni futuri, di quel momento, cioè, in cui saranno congiunte le ferrovie italiane colle ferrovie dell'Europa centrale.

Pare a me che tutta questa congerie d'interessi grandissimi non possa restare lungamente sospesa; che sia impossibile mantenere per sei mesi ancora tante proposte, tante disposizioni nell'incertezza di adempimento per questa nuova dilazione che, lo ripeto, per me non è ancora bastantemente giustificata, e che penosamente ci ridesta le apprensioni cagionate da altrettante dilazioni per dispute, non tutte feconde di buoni risultati, le quali ci hanno fatto spendere 25 anni per giungere a quella deliberazione, la quale finalmente è matura.

Per tutto ciò io prego istantemente l'onorevole presidente del Consiglio e prego la Camera a volere promuovere la pronta presentazione del progetto di legge riguardante il valico alpino pel San Gottardo, adempiendo ai patti firmati nell'ottobre passato in Berna; avvegnachè sarebbe ottima ventura, a mio avviso, che desso venisse studiato e possibilmente presentato alla Camera col rapporto della Commissione circa le convenzioni ferroviarie; in quanto che solamente il grande accordo degli interessi ferroviari può procacciarne la soddisfazione, chè in fin dei conti sono gl'interessi del pubblico servizio, del commercio e dell'industria italiana.

Io spero che il Ministero non vorrà fare il viso dell'armi a una simile mozione per ciò solo che gli venga da questi banchi, che in altre questioni attuali ed ardenti gli sono, lo ammetto, grandemente molesti.

PRESIDENTE. Onorevole Bertani, ella ha la parola per un'interrogazione, e non può presentare oggi una mozione qualunque.

BERTANI. Non presento mozione alcuna, ma concludo dichiarando che dovrò presentare un'interpellanza.

Qui si tratta della prosperità nazionale, o signori e non di partiti politici, e per la prosperità nazionale io reputo che tutti quanti sono raccolti in quest'Aula abbiano i medesimi intendimenti e un unico voto. Non credo neppure che il Ministero voglia fare di questa dilazione un mezzo di tattica parlamentare, in quanto che, per buona sorte, le Alpi elvetiche libere e tranquille non servono ancora a distinguere i partiti politici.

Io confido pertanto che il Governo vorrà fare il debito suo presentando il deliberato progetto di legge, in tal modo servirà di eccitamento agli altri che debbono seguirlo nel compiere il proprio. Quando ciò non avvenisse, io mi troverei nella spiacevole circostanza di presentare una formale interpellanza circa i motivi che inducono il Governo a questa nuova dilazione.

Allora la Camera, allora il paese apprezzeranno quale sia veramente la forza delle ragioni dilatorie, quale quella di coloro i quali vogliono spingere, col massima economia di tempo, al compimento di questa ferrovia che, mi permetterò di ricordarlo, Carlo Cattaneo, collo sguardo proteso dall'estremo arcipelago oceanico fino alle lontane isole britanniche, ha, con fatidica veggenza, e lieto per il futuro vantaggio del paese, appellato la ferrovia delle genti.

PRESIDENTE. Onorevole Fano, ella ha chiesto la parola, ma mi pare che dopo quello che ha detto l'onorevole Bertani...

FANO. Non ho che brevi parole a dire.

PRESIDENTE. Si limiti ad una dichiarazione.

FANO. Non posso nascondere la mia meraviglia per le dichiarazioni che ho testè udite dall'onorevole presidente del Consiglio. Furono così vive e pressanti le sollecitazioni che si fecero ai Consigli amministrativi delle provincie e dei comuni dalle parti più specialmente interessate del nostro paese, perchè concorressero economicamente in favore del valico del Gottardo; furono tante e queste insistenze accompagnate dalla promessa che, pena questi corpi amministrativi avessero votato tale concorso economico, il Ministero non avrebbe dugiato un momento a presentare alla Camera il relativo progetto di legge, che non posso a meno di esprimere la mia meraviglia, che di un tratto, inopinatamente, da una settimana all'altra si muti parere, e si stimi più urgente quel che prima si dichiarava tanta urgenza.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto ormai, nella condizione in cui si trovano i lavori della Camera, difficile sarebbe il trattare di questo argomento. Ma di questo mi pare possa essere giustamente competente anche la Camera. Quanto al Ministero presenti il progetto, e la Camera delibererà poi e deciderà se le rimane tempo a trattarne.

Quando si sono suscitate tante aspettative nelle popolazioni, quando i Consigli amministrativi hanno

posto alle richieste del Governo deliberando cospicue somme, compresi come erano della importanza e dell'urgenza di concorrere a risolvere al più presto possibile la questione del valico alpino, non si può lasciare frustrate tali aspettative, non si può tradirle.

Io spero adunque che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà aggiungere qualche parola più esplicita, la quale rassicuri le popolazioni, e sia conforme alla condotta passata e recente del Governo medesimo.

GADDA, ministro pei lavori pubblici. L'onorevole deputato Fano diceva or ora che il Governo ha fatte delle vive sollecitazioni alle rappresentanze comunali e provinciali onde concorressero a portare la loro quota ad un sussidio che è destinato a compiere un'opera così grandiosa e che dovrà dare alla prosperità del nostro paese un sì largo contributo.

Io dirò all'onorevole Fano che ci ho messa in vero tutta la sollecitudine per riuscire a buon fine; ma, come avviene spesso, senza colpa del Governo, non siamo riusciti, malgrado tutti gli eccitamenti cui egli accennava, ad ottenere quella sollecitudine che ci permettesse di portare al Parlamento in tempo utile la convenzione.

Quando giunse al Governo la deliberazione del municipio di Milano, io era assolutamente deciso che si dovesse immediatamente presentare al Parlamento la convenzione; mi pareva che fosse giunto il momento che il Parlamento dicesse la sua parola autorevole e decisiva, ed il desiderio di tanti anni si coronasse con un fatto compiuto. Ma, malgrado questo mio vivo desiderio, quando se ne discusse in Consiglio dei ministri, io dovetti convincermi che ero nel torto, perchè effettivamente lo scorcio della Sessione è tanto avanzato che il portare oggi dinanzi alla Camera un affare di tanta importanza, mentre vi sono in discussione argomenti d'interesse vitale non solo finanziario, ma politico, e che richiedono tutta la cura, come provocano naturalmente la massima vivacità nella discussione della Camera, il sovrapporre, dico, in questo momento un affare che è di grande importanza, ed attorno al quale si aggruppano interessi locali molteplici, pareva al Gabinetto che non fosse cosa molto conveniente, perchè delle due cose l'una: o la Camera discute e vota il progetto, ed il Senato arriva pure a votare questa convenzione, e difficilmente in tal caso si potrà schivare la taccia di aver voluto in uno scorcio di Sessione, quasi strappare alla sollecitudine del Corpo legislativo un voto favorevole a questo progetto di tanta importanza; oppure non lo vota (e questo sarebbe il caso più probabile e che io temerei di più), ed allora ne verrebbe la conseguenza che il Governo avrebbe compiuto un atto che porterebbe l'apparenza di cosa poco seria; ed il Governo d'Italia, certo tutti i deputati lo vogliono, deve far atti seri, massime quando questi atti devono avere conseguenze internazionali, come questo. D'altra parte potrebbe sembrare che il Parla-

mento, qualora non votasse il progetto (sia pure la Camera od il consesso senatorio), non vi desse molta importanza o, peggio ancora, l'avversasse. Queste considerazioni hanno trattenuto il Governo dal presentare immediatamente il progetto di legge.

Io ho sentito con moltissima meraviglia l'onorevole Bertani voler supporre quasi, non dirò attribuire, ma sollevare un dubbio che ci possano essere dei fini reconditi politici. Creda pure che di questi fini non entrano e non possono per nulla entrare in questa discussione: gli affari del paese si devono trattare come affari del paese.

Io devo inoltre osservare all'onorevole Bertani che queste dilazioni non possono per nulla nuocere alla cosa, perchè sono dilazioni forzate, poichè la Germania non ha ancora compito di raccogliere il proprio contributo, poichè le mancano ancora sette milioni. Non si può oggi quindi dire che l'affare sia interamente maturo e che la dilazione rechi danno all'opera. D'altronde, siccome gli impegni che il Governo prende in faccia al Parlamento sono sacri, così dal momento che il Governo dice « all'aprirsi della Sessione presenterò immediatamente il progetto di legge, » ognuno vede che non vi può essere alcun fine per dilazionare l'affare, ma anzi si vede il solo desiderio di fare sì che abbia il progetto di legge un corso regolare e seguito.

Siccome l'onorevole presidente, assecondando un voto eventuale che potesse esprimere la Camera, ha detto, per parte del Governo, quando si credea che debba essere presentato subito il progetto di legge, non si farà opposizione a presentarlo, poichè il Governo vi è di più impegnato, giacchè vi è la sua firma a quella convenzione, io non credo di dover soggiungere altro.

Ma se si presenta, io credo che sarà un vero impegno che prenderà la Camera di studiare, discutere e condurre a fine questo importante affare nella Sessione attuale.

Allora certamente sarò il primo a rallegrarmene e ringrazierò l'onorevole Bertani e i suoi amici di avere data occasione a me di portare avanti al Parlamento un progetto di legge a cui annette tanta importanza.

(Il deputato Bertani si alza per parlare.)

PRESIDENTE. Onorevole Bertani, non occorre altro; permetta, c'è un'altra interrogazione dell'onorevole Bonfadini.

BERTANI. Domando perdono, signor presidente. Il signor ministro parlò di fini politici e pronunziò il mio nome. Vorrei soltanto dire che io non ho inteso di attribuire nessun fine politico recondito a questa dilazione. Anzi, come l'onorevole presidente ha veduto e come il Gabinetto intero sa, io ho sottoscritto la domanda d'interrogazione con due onorevoli colleghi, i quali furono per me appunto uno scongiuro politico per qualsiasi intenzione di partito. Epperò, non es-

sendo soddisfatto, presento la domanda di interpellanza.

PRESIDENTE. Leggo la domanda d'interrogazione diretta dall'onorevole Bonfadini al ministro degli affari esteri:

« Desidero muovere una interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri intorno all'argomento della convenzione conclusa a Berna per lo stabilimento di una ferrovia attraverso il San Gottardo. »

L'onorevole Bonfadini ha facoltà di parlare per insorgere sulla sua interrogazione.

BONFADINI. La conclusione che l'onorevole presidente del Consiglio ha data or ora alla sua risposta all'onorevole deputato Bertani, e le ragioni per cui tanto egli che l'onorevole ministro dei lavori pubblici hanno dimostrato che evidentemente non sarebbe cosa seria in questo momento la presentazione di un progetto di legge relativo al modo pratico di eseguire la convenzione del 15 ottobre, la quale evidentemente, a meno di non volere, come diceva l'onorevole Bertani, entrare in una via partigiana, richiederebbe molti giorni di serio ed accurato esame, di seria ed accurata discussione, rendono assai più breve l'interrogazione che io volevo fare all'onorevole ministro degli affari esteri, giacchè in questa parte appoggio precisamente in tutto e per tutto la decisione presa dal Ministero e lo conforto anche a tenervi fermo.

Solamente, siccome l'onorevole Bertani nel fare la sua interrogazione, certamente non volendolo, ha cercato un po' di dare anche a quelle tranquille e pacifiche Alpi dell'Elvezia un colore politico che non può essere scompagnato dalla sua accentuata personalità, io domando il permesso di insistere sopra uno dei punti a cui l'onorevole Bertani ha accennato. (*Movimenti a sinistra*)

Quanto alla convenzione di Berna, giacchè qui se ne è parlato, desidero di esprimere anche io il mio parere, cioè credo che la convenzione di Berna ha per l'Italia una parte di oneri assai superiore a quella dei vantaggi... (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio: come hanno lasciato parlare liberamente l'onorevole Bertani e gli altri, così lascino che parli l'onorevole Bonfadini.

BONFADINI. .. nè io mi sento disposto a fare le mie congratulazioni col precedente Ministero che l'ha stipulata nè coll'attuale, ove se ne facesse in tutto e per tutto sostenitore. Solamente vedrei con dolore che a questa questione, la quale deve svolgersi sotto il rapporto degli interessi commerciali, industriali e politici dell'Italia, si aggiungessero delle voci che non sono competenti a trattarla e che la porterebbero sopra un campo di interessi non nostri.

Sotto questo rapporto io applaudo assai alle parole dell'onorevole ministro dei lavori pubblici e desidererei che anche l'onorevole ministro degli affari esteri confermasse che il Ministero divide questo mio modo

di vedere. E se il ministro lo confermasse, io ne sarei lieto e fiderei molto nell'abilità e nel patriottismo dell'onorevole ministro degli affari esteri che saprebbe condurre questa discussione in modo da allontanare qualunque altro interesse che non sia puramente italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per gli affari esteri ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri.* Io confido che il deputato Bonfadini, provocando le dichiarazioni che mi ha chieste, è già convinto delle risposte che sono in grado di dare.

Il Governo italiano non ha preso e non poteva prendere consiglio che dagli interessi italiani, e quando la Camera avrà a discutere la questione così importante per noi del valico alpino, non si troverà in presenza di considerazioni di altra natura.

Se dunque l'onorevole mio amico Bonfadini mi chiede quali considerazioni abbiano guidato e guidino il Governo, io rispondo: le considerazioni economiche e commerciali italiane. Ed aggiungo anche che esse sono fortunatamente d'accordo colle considerazioni di quella politica generale la quale crede che, promovendo e moltiplicando le comunicazioni e i contatti fra i popoli, secondo i naturali rapporti del commercio e dell'industria, si rafforza e si cementa la grande solidarietà degli interessi pacifici e liberali dell'Europa. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bonfadini si dichiara soddisfatto.

L'onorevole Valerio chiede di rivolgere una interrogazione sulla ferrovia del San Gottardo all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Onorevole Valerio, desidera svolgere la sua domanda in questo momento, se il signor ministro aderisce?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Quando si conosca.

PRESIDENTE. Dichiaro la sua interrogazione.

VALERIO. La interrogazione è molto semplice.

Io voglio domandare all'onorevole ministro dei lavori pubblici se, mentre studia per presentare questa convenzione relativa al Gottardo, studi pure il modo di esercitare poi questa linea, perchè vorrei che si pensasse a non porre questò nuovo varco alpino, questo nuovo ed importante sbocco dei nostri commerci nelle stesse mani a cui abbiamo dati pur troppo sinora tutti gli altri valichi alpini.

A che cosa servirebbe che noi avessimo aperto un altro sbocco, quando lo mettessimo nelle stesse mani che ha già il monopolio di tutti gli altri?

Questa è la mia interrogazione molto semplice.

GADDA, *ministro per i lavori pubblici.* La direzione di questa opera non spetta all'Italia. Noi diamo un sussidio e non vogliamo per nulla entrare a garantire l'esercizio. L'esecuzione del contratto è affidata al Governo della Confederazione svizzera, che, come è Governo

molto serio, ne offre una perfetta garanzia, il che sembrami uno degli argomenti che, a mio avviso, militano a favore della convenzione.

Del resto quando si fa una convenzione di questa natura e che si porta al Parlamento non si possono preventivamente prendere impegni della natura di quelli che l'onorevole Valerio ne chiede.

Io non potrei per ora entrare in altri dettagli. Terrò conto certo della raccomandazione dell'onorevole Valerio, ma gli devo ripetere che a noi non spetta il tradurre in atto la convenzione e garantirne la esecuzione.

VALERIO. A me basta l'aver fatto l'interrogazione. Mi basta che l'onorevole ministro ne tenga conto e se ne occupi per gli studi che occorreranno quando si presenterà la convenzione.

Non ho altro a dire.

PRESIDENTE. Ora comunico alla Camera la domanda d'interpellanza presentata dagli onorevoli Bertani e Fauc:

« I sottoscritti chieggono di interpellare il presidente del Consiglio circa i motivi che ritardano la presentazione al Parlamento del progetto di legge per la ferrovia del Gottardo in adempimento del trattato del 15 ottobre 1869 stipulato fra la Confederazione Svizzera e l'Italia. »

Prego l'onorevole presidente del Consiglio a dichiarare se, e quando intenda rispondere a quest'interpellanza.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Nell'intendimento di risparmiare, per quanto dipende dal Ministero, tempo alla Camera, io osservo che nell'interpellanza dell'onorevole Bertani, testè letta, non iscorgo il più lieve di vario dall'interrogazione or ora stata fatta; non vi si aggiunge nulla di più. Similmente il Ministero non saprebbe addurre altri motivi oltre quelli che ho già accennati per giustificare la dilazione da lui frapposta alla presentazione del disegno di legge per la ferrovia del Gottardo. E la ragione è semplice.

Non vi sono altre ragioni meno le considerazioni parlamentari, ed anche quella della stagione in cui ci troviamo; altro non vi è. Dimodochè a me pare, se la Camera aderisce, che sarebbe meglio farla finita subito, e venire ad una votazione, se l'onorevole Bertani vuol provocare un voto della Camera, senza rinnovare questa discussione un'altra volta, e forse perdere una parte di un'altra tornata.

Se l'onorevole Bertani acconsente a svolgere subito la sua interpellanza, io sarei pronto a rispondere.

PRESIDENTE. Osservo che oggi non è all'ordine del giorno quest'interpellanza. Non si può sospendere la discussione di un disegno di legge che da più giorni si sta discutendo.

Taluni mi hanno fatto avvertire che anche l'interrogazione che testè venne svolta, non era stata iscritta all'ordine del giorno; ma a me ciò non pareva necessario, perchè ieri solennemente, ed il presidente del

Consiglio ed il presidente della Camera hanno dichiarato che al principio di questa tornata il Ministero avrebbe palesato il suo intendimento riguardo a questa interrogazione. Questa adunque era all'ordine del giorno. Ma non vi è punto lo svolgimento di un'interpellanza, e tanto meno poi sarebbe il caso di addivene oggi ad una deliberazione sulla medesima.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io trovo perfettamente giuste le considerazioni critiche dell'onorevole presidente...

PRESIDENTE. Non sono critiche.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma sono giustissime. A tenore del regolamento, è vero che non deve farsi una interpellanza la quale non sia iscritta all'ordine del giorno. Ma io ho di già osservato che l'interpellanza di cui poc'anzi fu enunciato l'argomento, non è altro che l'interrogazione testè fatta, e che il Ministero, e probabilmente neanche l'onorevole Bertani non potrebbero aggiungere altre considerazioni a quelle che vennero già antecedentemente esposte; cosicchè non si tratterebbe che di andare ai voti sulla risoluzione che dall'onorevole Bertani verrebbe formulata e sottoposta alla deliberazione della Camera.

Io, come dissi, ho, nell'intento di guadagnar tempo, ho proposto di non rimandare ad altra seduta l'esame su questa materia, ma di ultimarla adesso.

Fatte queste considerazioni, io mi rimetto perfettamente a ciò che l'onorevole presidente e la Camera stimeranno opportuno di fare.

PRESIDENTE. Dichiaro all'onorevole presidente del Consiglio che io non ho inteso di far critiche.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Pisanelli ha facoltà di parlare per un appello al regolamento.

PISANELLI. Il nostro regolamento stabilisce le norme da seguirsi riguardo alle interpellanze. L'onorevole presidente della Camera avvertiva, e giustamente, che quando si tratta d'interrogazione, il regolamento stabilisce che, fatta l'interrogazione, il ministro risponde, ed allora se l'interrogante non è soddisfatto, può muovere un'interpellanza, e la Camera fissa il giorno per la discussione.

L'onorevole Bertani ha richiesto che la sua interrogazione sia mutata in interpellanza.

Io mi discosto dall'opinione dell'onorevole presidente del Consiglio, e dico che ora non si può procedere alla discussione dell'interpellanza.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Siamo d'accordo.

PISANELLI. Se questo precedente si ammettesse ora, in molte altre congiunture esso potrebbe riuscire inopportuno e molesto.

Io prego dunque la Camera a volersi attenere al nostro regolamento, e deliberare sopra questa domanda d'interpellanza, senza intralciare il corso d'una discussione così importante che ci tiene occupati da vari giorni.

BERTANI. Sono lieto di essere d'accordo con due autorità parlamentari e regolamentari quali sono l'onorevole nostro presidente della Camera e l'onorevole presidente del Consiglio. Io ho creduto infatti mio debito, come una necessità di presentare un'interpellanza, perchè ho dovuto passare sotto le forche del regolamento.

Capisco anche io che non è possibile seguitare adesso questa discussione, ed in ciò sono d'accordo coll'onorevole Pisanelli; ma non credendo che il regolamento, come egli asseriva, permetta che dopo una interrogazione si possa presentare una proposta, sibbene che ciò si possa fare soltanto dopo la discussione di una interpellanza, io ne ho fatto una formale richiesta pensando che, in quell'occasione di una interpellanza, si possa più largamente discutere, e si possa più facilmente concludere qualche cosa.

Sono anche io pertanto d'accordo che questa discussione debba essere differita, e per la normalità della discussione sia messa all'ordine del giorno in altra e prossima occasione.

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce prima l'interrogazione, poi l'interpellanza, e da ultimo la risoluzione che l'interpellante non soddisfatto sottopone alla deliberazione della Camera.

Or dunque non sarà che dopo l'interpellanza che l'onorevole Bertani potrà formulare una proposta. Ciò posto io crederei che questa interpellanza si possa mettere all'ordine del giorno dopo la discussione e votazione della prima parte della legge finanziaria.

Gli onorevoli presidente del Consiglio, e ministro dei lavori pubblici aderiscono?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non abbiamo nessuna difficoltà.

PRESIDENTE. Rimane adunque inteso che sarà messa all'ordine del giorno dopo votata la prima parte dei provvedimenti finanziari.

Il deputato Oliva chiede di interpellare il signor ministro per l'interno circa l'approvazione data dal Governo a regolamenti relativi alla legge sulla risicoltura e che sono in contraddizione di essa.

Prego il signor ministro a dichiarare se intenda di rispondere a quest'interpellanza.

(Il ministro dell'interno fa un cenno affermativo.)

Se il signor ministro e il deputato Oliva non hanno difficoltà, potremo metterla anche all'ordine del giorno dopo la votazione della prima parte della legge finanziaria. *(Segni di assenso)*

Essendo presente il ministro della pubblica istruzione, gli do comunicazione di una domanda di interrogazione dell'onorevole Villano della Polla. Egli chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione sulla dissoluzione dell'istituto De Pino di Maratea e sui fatti che l'hanno accompagnata.

Prego il signor ministro a voler dichiarare quando intenda rispondere.

CORRENTI, ministro per la pubblica istruzione. Quando vuole.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione si potrà mettere all'ordine del giorno di domani in principio della seduta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale della proposta di legge concernente i provvedimenti finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. *(Movimenti di attenzione)* Se la discussione che si va da più giorni svolgendo intorno ai provvedimenti finanziari si fosse ristretta entro la cerchia di una questione economica e finanziaria, avrei di buon grado e senza esitanza rinunciato a prendervi parte. Gli onorevoli Pescatore e Castellani hanno, con tanto corredo di dottrina e con logica così stringente, dimostrato i mali economici e finanziari che sorgerebbero quando s'entrasse nel sistema in cui ci vorrebbe condurre l'onorevole ministro per le finanze, che, a mio giudizio, sarebbe soverchio aggiungere altri argomenti. Ciò tanto più mi parrebbe soverchio, che, cosa singolare! sono ormai otto giorni che si discute e non si vide ancora sorgere o dal banco del Ministero o da quello della Commissione una sola voce per combattere gli argomenti che si adducevano contro i provvedimenti che vennero proposti. Anzi dai banchi stessi della destra nessuno, compreso pure l'onorevole Tenani, il quale parmi ne sia stato il più caldo propugnatore, ebbe l'animo di approvare interamente il sistema dell'onorevole ministro delle finanze. Se non che taluno fra gli oratori non si limitò ad esaminare quei provvedimenti dal lato economico e finanziario, ma entrò nel campo politico, e vi entrò non solo per indicare gli effetti che politicamente i medesimi potevano produrre, bensì con un più vasto intento, coll'intento cioè di discutere i partiti che si agitano in questa assemblea e quasi per iscongiorare quella rivoluzione che, a loro credere, avrebbe quivi piantate le sue tende.

Confesso che avrei amato meglio che una questione così importante, qual si è quella che siamo chiamati in oggi a risolvere, una questione nella quale è impegnato il nostro avvenire economico e finanziario e dal cui scioglimento, o nell'uno o nell'altro senso, possono dipendere le sorti del paese, avrei, dico, amato meglio che non la si fosse mutata in una questione politica, e molto meno che si fosse ridotta alle misere proporzioni di una questione di partito od una giostra di portafogli. Avrei amato che ciò non fosse avvenuto, perchè mi rammento bene essere questa l'arma colla quale si vinsero, in questo Parlamento, altre leggi finanziarie, le quali sgraziatamente conturbano la po-

vera Italia senza recare un corrispondente vantaggio al suo erario, e fu pure con quest'arma che si è strappata ai rappresentanti della nazione l'approvazione di alcune convenzioni funestissime che portarono alle nostre finanze ferite sì gravi da renderne, se non impossibile, difficilissimo il rimedio.

Comunque però, dacchè si volle altrimenti, e questo campo fu aperto, non è più possibile lasciare che la discussione trascorra senza rompere il silenzio; e tanto meno è possibile a me, poichè alcune delle censure che furono mosse contro questa parte della Camera, vennero dirette contro la mia persona per quella partecipazione che io ho avuta nell'indirizzo del Governo in alcuni degli scorsi anni dal 1860 al 1870.

Prima però di entrare in questo argomento, posciachè sono costretto a parlare, consenta la Camera che esprima io pure il mio avviso opra i provvedimenti proposti, ed esponga almeno di volo i motivi i quali non mi permettono di dare favorevole il mio voto alle principali proposte che ci vengono presentate dal Ministero e dalla Commissione.

Il principale argomento su cui si fonda l'onorevole ministro della finanza per indurci ad approvare i suoi provvedimenti, sta nell'affermazione, che con essi si raggiunge il pareggio dei bilanci. Ed egli ha tale e tanta fede sull'efficacia di questo argomento, ossia sulla necessità e convenienza di questo pareggio che, mentre riconosce che i provvedimenti stessi intrinsecamente considerati non vanno scevri di gravi inconvenienti, e non potrebbero accettarsi, tuttavia ne chiede, e ne spera l'approvazione, perchè a suo credere raggiungono quell'importantissimo intento.

In verità, se avessi, non dirò intera questa convinzione, ma anche solo una remota speranza, che con quelle proposte si potrebbe conseguire l'equilibrio del bilancio e rimuovere ogni futuro disavanzo, io sarei quasi propenso ad accettarle e non tenere in gran conto gli inconvenienti che le medesime presentano, che il ministro riconosce, e che ognuno di noi può facilmente comprendere.

Ma, volendo parlare francamente, dirò che, ammaestrato dall'esperienza, quando veggio un ministro delle finanze presentarsi al Parlamento con una proposta, o per tasse nuove, o per il loro aumento, o per prestiti, e venirci dicendo che, mercè l'approvazione di siffatta proposta, siamo certi di arrivare al pareggio od immediatamente, od entro una data fissa più o meno remota, mi sento alquanto in dubbio e rimango oltremodo diffidente sia sulla possibilità del pareggio, come sul merito intrinseco della stessa proposta. Sì, o signori, sono diffidente, e temo che il prossimo pareggio altro non sia fuorchè una bandiera presa ad imprestito nel solo scopo di far passare una merce, che non si potrebbe ammettere, o, per dir meglio, fare accettare una proposta la quale dovrebbe altrimenti essere respinta. Ed in questo stato di diffidenza debbono necessaria-

mente trovarsi tutti coloro che da parecchi anni si edono su questi banchi, laddove ricordino che è precisamente sotto la promessa del pareggio od immediato, od entro un brevissimo intervallo che si votarono dal 1862 al 1870 tutte le imposte da cui siamo ora colpiti, si approvarono i prestiti e tutte le convenzioni le più perniciose allo Stato, compresa la Regia cointeressata.

Ora, signori, sta bene che, finchè noi non eravamo ancora esperti in questa strategia, qualcuno fra noi si lasciasse cogliere dalla speranza di quel vantato pareggio; ma oggidì che siamo ammaestrati, oggidì che abbiamo a convincerci, come gli affidamenti che ci si diedero erano fallaci, e che sebbene tutte quelle imposte siansi votate, tutte quelle convenzioni siansi approvate, tutti quei prestiti siansi consentiti, tuttavia ben lungi di conseguire il pareggio o di avvicinarci ad esso, ce ne siamo sempre più allontanati, in verità noi saremmo grandemente colpevoli, se si prestasse cieca fede a ciò che ci si viene di nuovo promettendo collo stesso e medesimo intento.

E che le nostre finanze siano lontane dal promesso pareggio, che le solenni assicurazioni più volte date abbiano continuamente fallito, ce lo svela senza ambagi il ministro nella sua esposizione, ce lo dimostra apertamente nel tetro quadro che egli ci presenta sulla nostra situazione finanziaria, ce lo prova infine coi rimedi stessi che propone per riparare il disastroso e sempre crescente disavanzo.

Vero è, che l'onorevole Sella per giustificare in qualche guisa quelle promesse che si fecero e che fallirono, vorrebbe quasi farne ricadere la colpa sopra l'Italia, o dirò meglio sopra il Parlamento. A ciò infatti poteva unicamente mirare quando egli, presentandoci nella sua esposizione finanziaria il volume della situazione del Tesoro ed i conti consuntivi, ci diceva che da questi libri si poteva trarre un grande insegnamento, e che in essi si racchiudeva un'alta filosofia. Ma mi permetta di francamente rispondergli, che nel portare quel giudizio egli cadeva in un manifesto errore, errore che forse ha potentemente contribuito per fargli smarrire la via che avrebbe dovuto percorrere per trovare l'opportuno rimedio a riparare la disastrosa condizione delle nostre finanze.

Infatti osservando come da quei libri risultasse che dal 1862 in poi si fossero sempre diminuite le spese ed aumentate le entrate, e che, ciò non di meno, fosse sempre cresciuto il disavanzo, egli ne deduceva la conclusione, che si ebbe il torto di non sapere arrivare a tempo; che si fecero dei sacrifici, ma non si fecero a tempo; che insomma si fece, come si fa da quel febbricitante che tutti i giorni piglia un po' di chinina, ma non ne piglia abbastanza per troncare la febbre. No, o signori, questo rimprovero non è giusto e non può darci un giudizio più erroneo di quello che si esprimeva in questo modo dall'onorevole Sella.

Certo da quei libri si può trarre un grande insegnamento, ed evvi in essi rinchiusa un'alta filosofia; ma un insegnamento ed una filosofia in un senso ben diverso da quello che egli ha voluto indicarci.

Come! Ci si fa rimprovero di non aver saputo arrivare e di non aver fatto dei sacrifici a tempo! Ma si dimentica forse che nel corso degli ultimi sette anni altro non si fece che, o votare imposte nuove o rimaneggiare ed aumentare quelle che esistevano? Si dimentica forse che queste imposte e questi aumenti sempre si proposero con la promessa dell'immediato o prossimo pareggio, e si approvarono ognora, e quando e come si proposero? Chi può dunque avere il torto di non aver fatto a tempo? Ma i sacrifici, soggiunge l'onorevole Sella, non erano sufficienti; la chinina era troppo scarsa, se ne richiedeva una dose più abbondante. Dio buono! Come si può seriamente affermare questo fatto, quando si rifletta a tutte le imposte che si approvarono e si aumentarono nell'intervallo di questi sette anni, quando si pensa a tutti i sacrifici che si fecero?

Si perequò e si aumentò l'imposta fondiaria e dei fabbricati, perequazione ed aumento che non potevano a meno di lasciare tracce dolorose; e ciò si fece malgrado che l'imposta fondiaria non fosse equamente distribuita, ed i contribuenti si trovassero già sommaramente aggravati dai centesimi addizionali. Si approvò una tassa nuova e gravissima, quale si è quella sulla rendita della ricchezza mobile, e si portò alla straordinaria misura di giungere al 12 per cento, laddove non v'ha paese nel quale arrivi all'8 od al 9 per cento; si introdusse e si estese a tutte le provincie del regno la tassa sugli affari; si stabilì il dazio-consumo in proporzioni gravissime, si aumentò il prezzo del sale portandolo quasi al doppio di quello che in addietro si pagava; ed infine non si esitò ad accettare la più dura e la più odiosa di tutte le tasse, la tassa sulla macinazione; e tutto ciò, ripeto, si fece nel giro di men di sette anni.

Ora, signori, io domando se, quando la povera Italia venne trattata in questo modo, si possa dire che essa si sia trattata con una cura troppo mite e che, se si fosse applicata una medicina più abbondante, essa si troverebbe in ora guarita. No, questa non può essere la conclusione che sia permesso di trarre nè dalla situazione finanziaria nè dai conti amministrativi, perchè una simile conclusione sarebbe in diretta ed aperta contraddizione colla verità dei fatti, che non possono essere in guisa alcuna contestati. Ben altra, signori, è la conclusione che dobbiamo trarne; ben altro è l'insegnamento che ci somministra un serio e profondo esame di quanto si fece negli scorsi anni, soprattutto se si pongono in confronto le imposte che si votarono ed i risultati che se ne ottennero.

L'insegnamento che noi dobbiamo ritrarne, egli è che quelle tasse e quegli aumenti d'imposte, che si vo-

tarono non furono abbastanza studiate; si fondavano sopra calcoli ideali e chimerici, contraddetti dalle condizioni economiche del paese e dalle tradizioni e consuetudini delle varie provincie del regno, e che perciò questi calcoli dovevano necessariamente fallire, e fallirono alla prova, come fallivano dinanzi alla scienza.

L'insegnamento, che noi dobbiamo trarne si è che, sempre quando ci si propone o d'imporre nuovi balzelli o di accrescere e rimaneggiare quelli che esistono, conviene procedere maturamente e con ponderato consiglio, esaminare profondamente se queste proposte possano in realtà dar luogo ai risultati che si promettono, siano conciliabili colle condizioni del paese, possano essere accettate senza scapito delle produzioni, e non facciano sorgere, ed economicamente e politicamente ben più gravi danni in confronto dei vantaggi che finanziariamente se ne sperano. Egli è dunque con questi criteri, che noi dobbiamo esaminare i provvedimenti che in ora ci sono proposti; egli è con queste avvertenze che, ammaestrati dall'esperienza, noi dobbiamo procedere, se non vogliamo fra non molto trovarci esposti a nuovi e più funesti disinganni dinanzi alla facile promessa di un immediato pareggio.

Or bene, procedendo con questi criteri, parmi innanzitutto di potere, senza tema di errare, affermare che quando pure tutte indistintamente le proposte e dell'onorevole ministro e della Commissione venissero senza alcuna eccezione approvate, tuttavia noi saremmo molto lungi dal poter raggiungere il pareggio che ci si promette per il bilancio del 1871. Per meglio e con maggiore facilità dimostrare la verità di questa mia asserzione, ammetterò senza contrasto la separazione che l'onorevole Sella, per determinare la vera cifra del disavanzo cui si dovrebbe provvedere, introduce tra le somme destinate annualmente all'ammortamento e rimborso di quei debiti che si debbono soddisfare a rate ed a decorrenze stabilite, e quelle altre somme che sono necessarie per far fronte alle annue prestazioni gravitanti sopra il bilancio e che costituiscono perciò un disavanzo costante e permanente. Ammetterò del pari, e per la stessa considerazione, che, giusta i calcoli del ministro, e stando alle cifre da esso indicate, il disavanzo così limitato si riduca pel 1871 ad una somma non maggiore di 110 milioni.

In questo modo, signori, sebbene io tengo per fermo che l'onorevole Castellani si opponga in parte almeno al vero, quando sostiene che questo disavanzo debba di molto superare i 110 milioni, lascio in disparte siffatta discussione, perchè a dimostrare fallaci ed erronei i calcoli dell'onorevole ministro mi basta partire dalle cifre stesse che egli ci somministra.

Se non che, siccome egli in queste cifre per restringere il disavanzo a quella somma di 110 milioni, non ha comprese alcune spese, che egli vi ha ommesse, e che egli stesso non può a meno oggidì di riconoscere doversi portare nel passivo del 1871, egli

è evidente che queste spese debbonsi necessariamente aggiungere per conoscere quale sia il vero montare del disavanzo che si abbia a colmare.

Fra queste spese deve certamente annoverarsi quella che sarà necessaria per servizio di quella rendita che si dovrà inevitabilmente alienare per far fronte alla costruzione delle ferrovie del mezzogiorno, costruzione che già venne consentita dal Ministero e che sarà senza dubbio approvata dal Parlamento; e non vorrà certamente l'onorevole Sella porre in contestazione, che la somma occorrente pel servizio della rendita, che dovrà pel 1871 alienarsi per questo oggetto non sarà minore di 4 o 5 milioni.

Un'altra somma deve pure incontrastabilmente aggiungersi per fissare la vera cifra del disavanzo, e questa somma è quella dell'aggravio maggiore che le finanze dovranno sopportare pel pagamento, ossia pel rimborso dei 59 milioni che si deve eseguire in quest'anno (e che saranno poi 70 nell'anno venturo), pagamento e rimborso che si vuole operare coll'emissione di nuova rendita. Egli è infatti palese che, volendosi estinguere un capitale pel quale non si corrisponde un interesse maggiore del 5 per cento, creandosi un nuovo debito pel quale sarà forza pagare un interesse almeno dell'8 per cento, si assumerà pel servizio della rendita una passività certamente più grave, la quale non potrà a meno di pesare sul bilancio dello Stato; e questo maggiore aggravio, tenuto conto del prezzo attuale della nostra rendita pel solo *ammortamento* dei 59 milioni, non può ritenersi inferiore a due milioni o due milioni e mezzo. Il disavanzo adunque, stando pure ai calcoli del ministro, non può essere pel 1871 di soli 110 milioni, ma si dovrà necessariamente accrescere delle due somme che vengo ora di accennare.

Ma v'ha di più: l'onorevole Sella, dopo di avere limitato quel disavanzo a soli 110 milioni, per farlo poscia sparire vi deduce tosto la somma di 25 milioni, partendo dall'ipotesi che per questa somma si faranno altrettante economie nel bilancio del 1871. Or bene, in questa parte le sue previsioni non reggono, e si trovano già sin d'ora, se non in tutto, in parte almeno, fallite. Infatti egli prevedeva un risparmio di 18 milioni sul Ministero della guerra. Ora, per questo Ministero è già stabilito che le economie non potranno oltrepassare 13 milioni, poichè il primo bilancio del 1870, che era di 143 milioni, venne già fissato pel 1871 in 130 milioni. Sono quindi 5 o 6 milioni che si dovranno spendere oltre quanto si è preveduto dal signor ministro.

Inoltre egli calcolava un'economia di 4 o 5 milioni sui bilanci dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia. Ora ritengo che, al punto in cui sono le cose, il Ministero avrà già fatto il sacrificio di siffatta economia; poichè, per quanto mi si assicura, le due Commissioni che si occupano dell'esame dei relativi progetti di legge, sebbene non abbiano per anco compiuto

il loro lavoro, non intendono punto di aderire a quelle proposte da cui si sperava potessero conseguirsi. E siccome non si può supporre che il Ministero, il quale si è sempre mostrato così deferente ai voti delle Commissioni, voglia in ora, e sopra quell'argomento, mettersi con esse in contrasto, così è forza ritenere per certo che si affretterà a secondarne il voto, e che quelle economie, su cui si faceva sincero fondamento, non figureranno nè punto nè poco sul bilancio del 1871. Sono quindi altrettante somme, ossia sono 9 o 10 milioni che non si potranno dedurre dal disavanzo che il ministro stesso ha riconosciuto, e che egli si proponeva di fare scomparire interamente colle sue proposte.

Passiamo ora ad un altro ordine di considerazioni per sempre convincerci che il pareggio promesso non può in modo alcuno ottenersi, e che i calcoli stessi del ministro sono incontestabilmente sin d'ora falliti.

L'onorevole ministro per colmare il disavanzo, oltre alle economie, propone altresì parecchi aumenti d'imposte da cui spera ritrarre la somma che gli è necessaria allo scopo che si è prefisso. Or bene, dopo di avere fatte queste proposte nella sua esposizione, si è rassegnato ad aderire al voto della Commissione, la quale, modificando le proposte stesse, ha grandemente scemate quelle somme e quegli aumenti sopra cui egli faceva assegnamento. Infatti, senza tenere conto del negato aumento del 5 per cento sull'imposta fondiaria, perchè si è invece proposto l'aumento del decimo sulla rendita della ricchezza mobile, la Commissione respinge la proposta di accrescere del 10 per cento il dazio-consumo, e così priva le finanze dello sperato aumento di sei milioni. Non assente al disegno di tassare l'industria agraria, non ammette decimi sui pesi e misure; infine modifica sensibilmente parecchie altre proposte del ministro, fra le quali si deve principalmente notare quella che concerne la sopratassa sul registro e bollo. Or bene tutte queste modificazioni e riduzioni, già accettate dal ministro, scemano incontestabilmente quei futuri aumenti sopra cui egli faceva, nella sua esposizione, sicuro assegnamento per giungere al pareggio.

Ma ciò non basta, signori; la Commissione, mentre consente che i centesimi addizionali sulla rendita della ricchezza mobile, in ora appartenenti ai comuni ed alle provincie, siano attribuiti alle finanze dello Stato, toglie poi a queste finanze ed assegna, come compenso ai comuni, 7 milioni per i due decimi sopra la tassa dei fabbricati e 3 milioni per l'imposta sopra le vetture e sopra i domestici. Le finanze perciò si troveranno intanto private di queste somme ed il disavanzo di altrettanto accresciuto.

Or bene, chi potrebbe ancora affermare che, facendosi tutte le aggiunte nel passivo e le riduzioni nell'attivo, che ho sin qui indicate e che sono incontestabili, poichè risultano dalla stessa esposizione del ministro

e dalle successive sue dichiarazioni, chi oserà, dico, affermare che i di lui provvedimenti debbano inevitabilmente condurci al pareggio nel prossimo anno 1871? Sarebbe questa una nuova illusione su cui giunse il disinganno prima ancora che se ne sia tentata la prova.

Ma l'onorevole Sella mi potrà rispondere che se non si otterrà intiera quella somma sulla quale aveva calcolato, non si giungerà, è vero, al pareggio immediatamente ossia nel 1871, ma almeno almeno vi ci si appresseremo.

Signori, escluso il pareggio e ridotta la cosa ad un semplice accrescimento d'entrata per accostarsi ad esso, la questione si presenta sotto un aspetto ben diverso. Riconosco che per raggiungere il perfetto pareggio si possono fare straordinari sforzi, consentire sacrifici e sopportare disagi che altrimenti sarebbero incomportabili, perchè almeno si entra così in una condizione normale di cose, e si ottiene il grande vantaggio che non occorra più oltre pensare a colmare quel disavanzo che pesa sì grandemente sulla nostra situazione economica che è un sì grave inciampo allo svolgimento dell'industria e della ricchezza nazionale. Ma, se il pareggio non si ottiene, ed il disavanzo soltanto si diminuisce, e gli si lascia aperta una porta, malgrado che questa sia molto stretta, noi ci troveremo ognora in mezzo a quei dubbi ed a quelle incertezze che aggravano la nostra situazione, e siamo continuamente esposti al pericolo che fra alcuni anni il disavanzo si vada mano mano aumentando di nuovo, e le condizioni nostre, lungi di essere migliorate, non siano forse per divenire peggiori e più gravi di quelle nelle quali oggidì versiamo.

Del resto, signori, a quali proporzioni si riducono i benefici che nell'interesse delle finanze l'onorevole ministro verrebbe a raccogliere dai suoi provvedimenti e dai suoi aumenti, quando questi aumenti siano intrinsecamente e secondo i veri criteri esaminati? La sola proposta la quale può realmente recare un vantaggio all'erario, considerata la cosa dal lato strettamente finanziario, è quella che si riferisce all'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali dei comuni e delle provincie sopra l'imposta che colpisce la rendita della ricchezza mobile. E questo vantaggio non consiste tanto nella somma cui possono ascendere questi centesimi addizionali, ma deriva principalmente da che, operandosi questa avocazione, si avrebbe, giusta il pensiero del ministro, il mezzo di accrescere d'altrettanto l'imposta e la ritenuta sulla rendita del debito pubblico, la quale attualmente non è soggetta al pagamento di quei centesimi addizionali e che lo sarebbe laddove i medesimi siano attribuiti allo Stato.

E qui, posciachè mi occorre di far cenno della ritenuta sulla rendita pubblica, alla quale certo in principio non sono avverso, dirò di passaggio che, sebbene alcuni mi abbiano attribuito il pensiero di volerne la

riduzione (pensiero che respingo, e che non ho mai espresso), io non avrei in questa circostanza, e contemporaneamente agli altri provvedimenti proposti dal ministro, non avrei, dico, stimato opportuno di assoggettare quella rendita ad un aumento di ritenuta. E parmi che l'onorevole Sella, nell'interesse stesso delle finanze, avrebbe dovuto forse andare più a rilente nel farne la relativa proposta.

Infatti, mentre dall'un canto egli dichiara che intende aprire il Gran Libro del debito pubblico nel corso stesso di questo anno, mercè l'emissione di una rendita necessaria per fare entrare nelle casse dello Stato 80 milioni; e mentre pure annunzia sin d'ora che almeno per dodici o quindici anni avvenire quel libro dovrà rimanere di continuo ed annualmente aperto per altri prestiti indispensabili onde provvedere agli ammortamenti dei capitali dovuti, io veramente non so comprendere come nell'atto stesso sia conveniente dall'altro lato proporre che venga accresciuta la tassa, ossia la ritenuta sulla rendita pubblica. Poichè è evidente che, quanto più s'impone questa rendita, tanto maggiore sarà la somma che si dovrà proporzionalmente dallo Stato scontare sul capitale dei prestiti che si dovranno fare in appresso, e che noi saremmo costretti di fare ed in quest'anno e negli anni successivi.

Ad ogni modo, siccome oggidì la proposta fu fatta, perchè parve altrimenti al signor ministro, e che il fatto solo della pubblicazione di questa proposta ha già prodotto sul credito i suoi effetti ed il danno che sul prezzo della rendita ne poteva ridondare sul mercato è oramai scontato...

SELLA, ministro per le finanze. È scontato coll'aumento.

RATTAZZI... così io non farò questione su quest'aumento.

Noterò bensì come già avvertiva l'onorevole Pescatore, che per aumentare l'imposta sulla rendita pubblica non è punto necessario che i centesimi addizionali dei comuni e delle provincie siano attribuiti allo Stato.

La legge, o signori, che regola il debito pubblico vieta bensì che si gravi la rendita pubblica con un'imposta speciale, e dirò anche, oltre i limiti di una imposta generale. Ma quando tutte le altre rendite di ricchezza mobile sono colpite da una tassa del 12 per cento, non monta che questa tassa debba fruttar piuttosto allo Stato anzichè ai comuni od alle provincie; poichè torna lo stesso versare nella cassa dell'uno, o degli altri, ed i portatori della rendita pubblica non possono lamentarsi d'essere tassati al di là di quanto sono tassati tutti gli altri possessori di rendita d'altra natura. Si gli uni come gli altri pagano non più nè meno del 12 per cento; non v'è quindi ingiustizia, chè tutti sono egualmente trattati colla stessa misura.

Non v'è pertanto sotto questo aspetto necessità alcuna di sancire l'attribuzione di quei centesimi addizionali. Or bene, considerata per se stessa questa attribuzione, senza tener conto dell'aumento sulla tassa della rendita pubblica, aumento che si può altrimenti conseguire, giova avvertire come il vantaggio che ne deriverebbe all'erario dal fatto della stessa attribuzione si riduce, giusta le affermazioni stesse del ministro, alla sola somma di 16 milioni. Ma da questa somma conviene detrarre 10 milioni che, a tenore del voto della Commissione e del ministro, dovrebbero essere tolti alle finanze per due decimi sulla tassa dei fabbricati, e per l'imposta sulle vetture e domestici, e questi milioni si cederebbero in compenso ai comuni. Il vero vantaggio perciò si restringerebbe nella sua realtà a cinque o sei milioni, e si noti che questo vantaggio non si potrà in fatto neppur conseguire, poichè cessando i comuni di aver interesse nella percezione dell'imposta sulla ricchezza mobile, ci sfuggirà incontestabilmente una parte della stessa imposta e così verranno a diminuirsi non solo i 10 milioni dei centesimi addizionali, ma anche quei 40 milioni che rappresentano gli altri otto dodicesimi che appartengono allo Stato.

Ora domando io: è egli conveniente, è egli opportuno che per un vantaggio sì meschino, per cinque o sei milioni si debbano sconvolgere interamente le amministrazioni dei comuni e delle provincie? È egli conveniente per questo tenuissimo maggiore provento lasciare che i comuni possano imporre altre tasse, come sono quelle sulle patenti e sull'esercizio delle professioni, lasciare alle provincie la facoltà di sovrapporre sulla rendita fondiaria?

Non v'avvedete, o signori, che quando i comuni e le provincie saranno costretti ad entrare in questa via, rimarranno interamente alterate le basi della loro amministrazione; e lo sconcerto e gl'imbarazzi, signori, potranno forse essere tali e sì grandi da mettere le amministrazioni comunali nella necessità di abbandonare i loro uffici, perchè difficilmente potrebbero trovar modo di provvedere ai bisogni ed alle gravi spese dei corpi da loro amministrati!

Io sono quindi d'avviso che quando l'onorevole ministro delle finanze volesse conseguire, mediante l'attuazione delle sue proposte un utile, quell'utile che ragionevolmente è conseguibile senza nuocere soverchiamente alla situazione economica del paese, senza sconvolgere le basi dei nostri ordini amministrativi, egli dovrebbe restringersi ad aumentare la ritenuta sulla rendita pubblica in ragione di quattro dodicesimi, e lasciando ai comuni ed alle provincie il possesso dei quattro dodicesimi dell'imposta sopra le altre rendite di ricchezza mobile, conservare per le finanze, ed in un futuro avvenire per le necessità che potrebbero sorgere, l'imposta sulle patenti ed anche quella sul valore locativo, le quali imposte certo potrebbero re-

care prodotti assai più grandi di quelli che i proposti provvedimenti possono ragionevolmente fare sperare.

Io non mi dilungherò più oltre su questo argomento, non mi tratterò neppure gran fatto sugli altri calcoli che si fecero dall'onorevole ministro sia rispetto all'aumento di 10 milioni, che egli prevede per il 1871 dalla tassa del macinato, sia in ordine ai sei milioni che egli intende di conseguire ponendo il 12 per cento sulle vincite al lotto, sia infine riguardo ai 9 milioni che egli spera dall'aumento del decimo sulla tassa del registro e bollo.

Quanto alla tassa della macinazione mi trovo in un ordine di idee perfettamente opposto a quelle dell'onorevole Sella. Egli crede che questa tassa col suo contatore possa produrre moltissimi milioni a favore dello Stato; invece ho l'intima convinzione che, se si persiste nell'idea di volerla riscuotere col contatore, non potrà mantenersi e dovrà necessariamente sparire. Se non si vuole che sparisca, sarà una necessità indeclinabile trasformarla. L'onorevole Sella s'immagina aver risolto tutto il problema della riscossione di questa tassa con quell'ordigno, perchè ha ritrovato, com'egli dice, un contatore che conta i giri. Lascio in disparte se sia o no esatto, che questo contatore siasi rinvenuto; è certo però che, quand'anche ciò fosse, le difficoltà che il problema stesso presenta non sarebbero punto risolte. Rimarranno sempre altri ostacoli che non possono essere moralmente e materialmente rimossi. Si dovrà sciogliere la difficoltà di mettere il contatore al sicuro dai soprusi del mugnaio, il quale ad altro non pensa se non che a fare in modo che si macini più di quanto possa apparire dai giri del mugnaio, il quale dispone di moltissimi mezzi e può ricorrere a vari e molteplici artifici per conseguire il suo intento.

Ma ciò che monta principalmente, si è che quando pure questo inconveniente potesse rimuoversi, si presenterebbe poi sempre un altro e ben più grave ostacolo, quello cioè di poter mettere in relazione il numero dei giri colla quantità o peso della derrata macinata.

Non dobbiamo invero dimenticare che, mentre il contribuente deve pagare in ragione della qualità e del peso della derrata che si macina, il mugnaio non deve versare nelle casse dello Stato in ragione dei giri. Finchè dunque non si potrà giungere a conoscere con esattezza matematica la relazione tra il numero dei giri e la quantità macinata (e questo problema, per quanto possa studiare l'onorevole Sella, non giungerà mai a risolverlo) avremo sempre l'inconveniente che il mugnaio riscuoterà somme assai maggiori di quelle che si verseranno a pro delle finanze.

E questo inconveniente ne produrrà un altro non meno grave e pernicioso, che si è già lamentato, l'inconveniente cioè che essendo uguale la tassa per ogni giro di ciascun mulino, vi saranno mugnai che pagheranno più, altri che pagheranno meno, ed il mugnaio che pagherà meno farà un ribasso a favore de-

gli accorrenti al suo mulino, e così eserciterà una concorrenza terribile a tutti gli altri mugnai cagionando, oltre agli altri danni, uno spostamento nella proprietà.

Rispetto alla tassa sulle vincite del giuoco del lotto, l'onorevole Sella, a mio giudizio, versa in grandissimo errore, e ritengo che questa tassa, invece di aumentare il prodotto delle finanze, non potrà a meno di scemarle. Sia pure che, rimanendo le vincite nella somma di 50 milioni, una tassa del 12 per 100 debba produrre 6 milioni; ma, ciò che resta a vedersi, egli è se, ordinandosi una simile tassa, non si verranno a diminuire grandemente le giuocate al lotto, e non si diminuiranno per conseguenza, forse in maggior proporzione, le entrate delle finanze, e così non si abbia a perdere da una mano ciò che si guadagna dall'altra, in guisa però che le finanze abbiano a sopportare le spese soltanto di questa nuova tassa.

E le giuocate certamente scemeranno, poichè non deve dimenticarsi che non sono molti coloro i quali giuocano una o due sole volte all'anno, i quali soltanto non tengano conto del montare delle vincite. Il numero maggiore dei giuocatori si è di quelli che giuocano costantemente e progressivamente certi e determinati numeri, e costoro non avventurano la giocata, se non trovassero un corrispondente premio nella somma che loro è riservata nel caso di vincita. Se così non fosse, signori, anzichè imporre una tassa sulla vincita, sarebbe il caso, e molto più semplice, di ridurre la somma stabilita per la vincita stessa.

È quindi manifesto che, quanto più diminuirete questa somma o direttamente o con una tassa, d'altrettanto renderete più rare le giuocate.

Altronde, se si ammette una simile tassa, sorge un altro pericolo, un pericolo assai più grande, vale a dire che si stabilisca un contrabbando nelle giuocate. Si tenga presente che un simile inconveniente del contrabbando si è già più volte verificato; ed ognuno comprende che, laddove s'introducesse su larga scala, potrebbe stabilire una grandissima concorrenza alle finanze e cagionare a queste una perdita assai sensibile nei prodotti del lotto.

Non parlo del resto per ciò che si riferisce alla tassa sugli affari, perchè ciò che si disse dall'onorevole Castellani e dall'onorevole Pescatore sopra questo argomento, mi pare che sia al di là di quanto possa essere necessario. Riferendomi quindi senz'altro alle considerazioni che furono da essi svolte sopra questo argomento, vengo senza più alla questione politica, ossia alla questione dei partiti. (*Segni generali d'attenzione*)

Ma prima di parlare dei partiti, mi si permetta di rispondere ad alcune censure più o meno velate che furono dirette contro di me per la parte che presi nell'amministrazione del 1862 ed in quella del 1867.

Io sarò brevissimo in questa parte, sì perchè, lo dico sinceramente, l'animo mio ripugna parlare di me, sì perchè mi parrebbe rimpicciolire una questione così

importante mescolandola con considerazioni personali. Anzi, sia per essere più breve, sia anche per non riaccendere discussioni e polemiche ardenti, io metterei in disparte i fatti politici che sono avvenuti in quel periodo di tempo. D'altro canto già mi avvenne di spiegare questi fatti, e rendere conto al Parlamento della condotta che io tenni sì nell'una come nell'altra contingenza. Or bene, il verdetto che questa Camera ha pronunciato, ed il testimonio della mia coscienza, mi assicurano che non ho fallito al compimento del mio dovere, mi assicurano che, come ministro, non ho mancato di fare tutto ciò che poteva essere necessario nell'interesse del paese e delle sue istituzioni, e non intendo perciò di darmi pensiero delle accuse che qualche partito volesse ancora contro di me rivolgere. Dirò solo che, per quanto io sia avvezzo a quelle ingiustizie che, forse involontariamente i partiti sogliono commettere, tuttavia non avrei giammai creduto che mi si volesse anche rendere responsabile di alcuni avvenimenti che si verificarono, non sotto la mia amministrazione, ma sotto altre, e che io, per quanto era in poter mio, ho cercato ogni mezzo di scongiurare avvenimenti perciò che a tutt'altri, fuorchè all'amministrazione di cui io faceva parte, potrebbero imputarsi: ma basti di ciò.

Vengo agli appunti che si riferiscono all'amministrazione semplicemente finanziaria.

Si disse a questo riguardo che se le amministrazioni, le quali si succedettero dal 1860 al 1870, potevano essere colpevoli e degne di essere rimproverate pel modo con cui amministrarono le finanze, in quest'accusa dovevano pure comprendersi le amministrazioni del 1862 e del 1867. Si aggiunse anzi da uno degli oratori della destra che l'amministrazione del 1867 aveva oltre le altre colpe (se pure di qualche colpa, a suo dire, si potevano appuntare le altre amministrazioni) anche quella particolare di aver fatta discendere la rendita al 41 (mi pare che abbia detto così) mentre oggidì si trova rialzata al 61.

Io non intendo nè di accusare, nè di giustificare le altre amministrazioni; vi sono oratori che sapranno farlo meglio di me; io mi limiterò alla parte che mi riguarda, ed affermo che se vi è ragione di far rimproveri ad altre amministrazioni, questi rimproveri non possono rivolgersi contro quelle cui ho avuto l'onore di appartenere.

Quali sono infatti queste censure? Si censurarono le amministrazioni per aver fatto imprestiti onerosi di aver firmati contratti rovinosi; si censurarono perchè esse si lasciarono trascinare a spese straordinarie oltre i limiti del bilancio, a tal che nel giro di sett'anni, dal 1862 al 1868, si sono spesi 606 milioni oltre quanto gli stanziamenti nel bilancio consentivano.

Or bene, signori, io non posso essere per alcuno di questi fatti appuntato. Nel 1862 non si fece alcun prestito; ed anzi mi sovvengo che l'onorevole Sella, quale allora era meco ministro delle finanze, poch

giorni prima che da quell'amministrazione si rassegnasse il potere, aveva bensì parlato di un prestito che il Ministero intendeva di proporre, senza che però ne presentasse la formale domanda al Parlamento; ma nel farne parola si limitava espressamente ad indicare la somma, se non erro, di 400 milioni, come quella che dovesse bastare per i bisogni del Tesoro, mentre invece l'amministrazione che gli succedette pochi mesi dopo proponeva un prestito, non più di soli 400, ma di 700 milioni.

Prestiti non si fecero neppure nel 1867. Una sola è l'operazione, signori, che, autorizzata dal Parlamento, venne eseguita da quel Ministero, e questa fu l'emissione delle obbligazioni dei beni ecclesiastici per la somma di 200 milioni.

Accenno questa operazione perchè prevedo che si vorrà trarre pretesto dalla convenzione che, per l'eseguimento di quella operazione, io feci colla Banca onde inferirne che questa convenzione possa considerarsi conforme a quella che ci ha presentata l'onorevole Sella, sulla quale non è ancora giunto il momento di discutere.

Se mi si volesse muovere un simile appunto mi sarebbe facile il rispondere osservando che, se non si fossero mutati i patti di quella convenzione che io ho firmato, se si fosse lasciato che la medesima proseguisse il suo corso e si compisse, a quest'ora, signori, lo Stato sarebbe perfettamente libero, la Banca si troverebbe intieramente rimborsata. E notate che questa convenzione si fece in condizioni straordinarie e tali che non permettevano di procedere altrimenti.

Dico che lo Stato sarebbe libero e la Banca si troverebbe rimborsata. Infatti, la convenzione fu ordinata in modo che sopra i 200 milioni di obbligazioni che si dovevano alienare, i primi 100 milioni dovessero versarsi nelle casse dello Stato e gli altri 100 milioni dovessero appartenere alla Banca in restituzione di pari somma che essa obbligavasi di anticipare al Governo, era una operazione di sconto che si operava su quel prezzo delle obbligazioni e nulla più.

Or bene per oltre 200 milioni di obbligazioni già si sono alienate sino dal 1869, dei quali 120 si sono versati nel pagamento del prezzo dei beni ecclesiastici; quindi se la convenzione si fosse eseguita, la Banca già avrebbe ricevuta l'intera somma che erasi da essa anticipata, e non resterebbe più traccia alcuna della convenzione medesima.

Ma, o signori, questa convenzione fu in appresso, non da me, bensì dall'amministrazione che succedette, modificata, e modificata nel senso che invece di far versare i secondi 100 milioni nella cassa della Banca, come si era convenuto, si stabilì che questa somma dovesse lasciarsi a disposizione dello Stato; ed anzi, siccome la Banca già si era applicata una parte di questi milioni come ne aveva il diritto, si pattuì che anche questi si dovessero consegnare alle finanze per

mantenere integro il debito dei 100 milioni verso la Banca. Fu dunque un nuovo patto che intervenne, fu un prestito nuovo che si è contratto, ed oggidì se la Banca è ancora creditrice di 100 milioni, non lo è già per effetto della convenzione del 1867, sibbene in forza di una convenzione posteriore. Ora non so come si possa giudicare un contratto, che di sua natura sarebbe a quest'ora intieramente da ambe le parti eseguito, se non si fosse mutato partendo da una convenzione che intervenne più tardi, e la quale era anzi diretta ad impedire che il precedente contratto ricevesse la sua esecuzione, si voglia, dico, così giudicarlo per inferirne che possa avere qualche cosa d'affine alla convenzione di cui oggidì l'onorevole Sella chiede l'approvazione.

Del resto, lasciata per ora in disparte questa discussione, alla quale si potrà più tardi ritornare, e considerata la convenzione in se stessa, mi sembra inutile osservare che la medesima non solo non cagionò alcun danno allo Stato, ma gli tornò sommamente vantaggiosa; poichè non era certamente possibile ottenere una somma di 200 milioni a condizioni meno onerose. Infatti su questa somma 120 milioni già si estinsero colla vendita dei beni nazionali, e non portarono altro aggravio che la perdita corrispondente al reddito netto di questi beni. E per i restanti 80 milioni, prezzo delle obbligazioni, che si alienarono bensì, ma che non si collocarono ancora nel pagamento del prezzo dei beni nazionali, lo Stato non ha altro obbligo tranne quello di pagare gl'interessi delle obbligazioni medesime, ossia cinque milioni all'incirca.

E la convenienza di questa operazione risulterà ancora più evidente, laddove si voglia mettere in confronto con le altre posteriori, a cagion d'esempio, con quella che si fece un anno dopo sulla Regia cointeressata. Non si tenga pur conto delle conseguenze di questa operazione, per quanto la medesima si collega colla cessione dell'amministrazione dei tabacchi; si esamini pure isolatamente, e si legga il bilancio delle finanze: si troveranno in esso stanziati per quest'anno 28 o 29 milioni per far fronte al pagamento degl'interessi ed agli ammortamenti in parte del debito che si è contratto con questa operazione.

Ora, signori, la somma cui ascendeva il prestito era di soli 180 milioni. Parmi che queste cifre siano abbastanza eloquenti perchè non occorran maggiori dimostrazioni.

Riassumendo quindi ciò che si riferisce ai prestiti, ripeto che nè nel 1862 nè nel 1867 può farsi appunto veruno all'amministrazione di cui facevo parte sotto un simile aspetto.

Vengo ai contratti. Io non mi ricordo che siasi presentato od approvato un contratto mentre io era al Ministero (parlo di contratti di qualche importanza). Ma sovvengo bensì di un contratto, e se ne ricorderà certamente anche l'onorevole Sella, mi sovvengo del

contratto che si firmò nel 1862 colla casa Rothschild per la costruzione delle ferrovie meridionali. Ed aggiungo che se questo contratto si fosse approvato, oggidì forse le provincie napoletane godrebbero già da parecchi anni del beneficio di quelle strade ferrate delle quali attendono ancora oggidì il compimento.

Ma codesto contratto, signori, non venne approvato dal Parlamento, e non venne approvato, sapete perchè? Perchè coloro che seggono sui banchi della destra vi si opposero, e vollero invece che ad esso si sostituisse un contratto proposto dall'onorevole Bastogi il quale, mentre si trovava in questa Camera, si era ad essa rivolto affinchè volesse preferibilmente approvare la convenzione per esso proposta. E qui mi sia almeno di passaggio permesso di meco stesso rallegrarmi che d'allora in poi gli stessi uomini che maggiormente insistevano per quella sostituzione e combattevano il Ministero perchè ad essa vivamente si opponeva, abbiano oggidì fatto senno, e, meglio ammaestrati, si siano convinti che non si possa costituzionalmente proporre per iniziativa parlamentare l'approvazione di qualsiasi contratto, se prima non sia stato firmato dal potere esecutivo.

Sì, o signori, egli è con un senso di vera soddisfazione che ho veduto in una delle ultime tornate gli onorevoli nostri colleghi della destra insorgere con una straordinaria vivacità, e direi quasi con una veemenza particolare, al solo apparire dell'idea che si volesse proporre l'approvazione di una convenzione che non solo non si conosceva, ma che non esisteva nemmeno, perchè non venne presentata. Mi fu grato lo scorgere che, mentre avveniva un simile equivoco, tutti insorgessero per protestare contro questa forma di procedura, che ad essi erroneamente pareva si volesse introdurre; mi fu grato udire che dessi, gelosi conservatori di quei principii di moralità e di costituzionalità, che debbono sempre rispettarsi nelle nostre deliberazioni, muovessero alti richiami, perchè con quella pretesa proposta si volesse indurre la Camera a prendere una iniziativa che lo Statuto non le concedeva. Ma, in verità, nel tempo medesimo, io meco medesimo rifletteva che sarebbe stato assai meglio che gli uomini di quel partito avessero professate queste medesime idee nel 1862, ed invece di appoggiare e votare la convenzione proposta dal conte Bastogi, e diretta da esso, non al potere esecutivo, ma alla Camera, l'avessero, collo stesso sentimento d'indignazione, respinta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. A cominciare dal Ministero.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. Continui, onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Vengo alle spese maggiori. Su questo argomento parmi che meglio non si possa rispondere fuorchè esponendo le cifre di quelle spese che furono fatte negli esercizi a cui si riferiscono le amministra-

zioni che ho avuto l'onore di presiedere nel 1862 nel 1867.

Ho qui una nota che mi permetterete di leggere, non aggiungerò alcun commento.

Nel 1862 le maggiori spese, deducendo le spese annullate, ammontano a lire 27,297,910;

Nel 1863 ascendono a 43,240,384, quindi coll'amento di lire 15,942,474, ma si va sempre crescendo in via progressiva;

Nel 1864 salgono a lire 102,702,041;

Nel 1865 a lire 131,674,448;

Nel 1866 a lire 179,309,648;

Nel 1867 discendono a lire 30,631,987;

Nel 1868 rimontano a lire 92,103,737.

Signori, dinanzi all'eloquenza ed al parlante confronto di queste cifre, che ognuno ha modo di facilmente verificare, laddove si dia la pena di esaminare le varie leggi che furono presentate si per approvazione come per annullamento di maggiori spese, non è chi non possa rimanere appieno convinto che nel 1862 e nel 1867 lungi di essersi proceduto con quella leggerezza e quello sciupio del pubblico denaro, di cui vorrebbero appuntate le amministrazioni passate, usò invece la più grande riserva, e si stette entro limiti più ristretti, a tal che i limiti fissati dal bilancio, in una media di sette anni, non si oltrepassarono che in ragione di un quarto comparativamente a quelle somme per le quali questi limiti vennero ecceduti dalle altre amministrazioni.

Del resto mi sia lecito aggiungere, che se qualcuno si vorrà dare la pena di esaminare l'indole ed il carattere di quelle maggiori spese, che si ordinarono negli indicati due anni, scorderà facilmente che la maggior parte delle medesime si fecero non per cagioni infruttifere, ma quasi esclusivamente per il Ministero dei lavori pubblici e per quello di agricoltura e commercio.

Rimane ora a rispondere all'appunto sul prezzo della rendita pubblica nel 1867 e nel 1870.

Prima di tutto debbo rettificare la cifra che fu allegata con molta franchezza, ma non so se con uguale esattezza. Si disse che nel 1867 la nostra rendita giveva a mala pena al prezzo di 41 per cento, e che invece oggidì è ascisa al 62.

Or bene quest'asserzione è inesatta per quanto riferisce al 1867, e il listino della Borsa di quel tempo la smentisce in modo assoluto. La verità, a questo riguardo, verità risultante in modo incontestabile dallo stesso bollettino è questa: nei primi giorni di aprile ossia quando si è formata l'amministrazione che presieduta, la rendita nostra era quotata alla Borsa in ragione di 47 75; la medesima salì nei mesi di luglio ed agosto a 50 e 52, e nel settembre a 53: quindi nell'ottobre, ossia quando si avvicinarono i fatti che hanno preceduto la catastrofe di Mentana, la rendita era scesa a 49.

A fronte di questi dati incontrovertibili, la prima

ervazione che si presenta alla mente d'ognuno, e che iustifica da sola l'amministrazione da qualsiasi appunto, essa è che il Ministero formato nell'aprile del 1867, allorchè si dimise, e malgrado le commozioni politiche che in quel momento agitavano il paese, uscì la rendita ad un corso più elevato di quello che era notato sul listino della Borsa nei giorni della sua composizione.

Se dunque si dovesse da questo inferire un giudizio della buona o cattiva amministrazione, io credo che anche con questo criterio il Ministero del 1867 avrebbe abbastanza giustificato.

Ma, a mio avviso, è un errore ed una esagerazione dare una soverchia importanza all'alzamento od al basso del listino della Borsa, per giudicare se una amministrazione finanziaria sia buona o cattiva. L'alzamento od il ribasso non è bene spesso che l'effetto del giuoco e della speculazione che sventuratamente fa.

Certamente noi dobbiamo essere lieti che il corso della nostra rendita si alzi, ma lo dobbiamo essere lorchè questo alzamento è la conseguenza della ricerca di coloro che vogliono conservare per sè e come titolo produttivo la rendita, quando l'alzamento segna un grado di fiducia di cui può un'amministrazione godere.

Ma, per l'opposto, lungi di esserne lieti, noi dobbiamo grandemente deplorare che ciò avvenga unicamente per effetto di un giuoco di Borsa e di una riprovole speculazione.

E punto non dubito che l'onorevole Sella sia meco d'accordo sopra questo; non dubito che egli pure meco deplorì un rialzo proveniente da una simile causa, egli e ha non solo colla sua eloquenza, ma molto più col suo progetto di legge fulminati in questo Parlamento i giuochi delle lotterie che si aprivano dai comuni e dalle provincie, i quali giuochi almeno avevano ancora l'effetto salutare di provvedere alle strettezze degli enti comunali e provinciali.

Ma vi ha di più. Quando si vuol trarre un qualche argomento dall'alzamento o dal ribasso dei fondi, non si sta a esaminare il corso della nostra rendita senza metterla in confronto tutte le vicende del corso delle rendite che sono sul mercato europeo: poichè l'alzarsi o l'abbassarsi dei fondi dipende anche, e principalmente dalla condizione diversa in cui si trova il mercato e dalla situazione politica dei vari Stati d'Europa. Se chi mi muove quel rimprovero non avesse ristrette le sue indagini al listino della Borsa per la rendita italiana, ma avesse spinte più oltre le sue indagini, e messo in confronto questo listino con quello della rendita di tutti gli altri Stati, e soprattutto della Francia, che è la grande regolatrice in Europa del corso della rendita, egli si sarebbe convinto che, per mettere in confronto il corso che la rendita

italiana aveva nel 1867 con quello d'oggi, essa dovrebbe essere almeno al 63. Ed il conto è presto fatto.

La rendita francese, il 3 per cento, era allora al 67; ora si trova al 75; quindi crebbe di otto punti. Ora, otto punti al 3 per cento sulla rendita francese corrispondono perfettamente a tredici punti e un terzo della rendita 5 per cento italiana. Vedete dunque che secondo questo criterio la nostra rendita non avrebbe ancora potuto raggiungere il corso del 1867, sebbene in allora fosse solo di 49, ed ora si vede salita al 62.

Io non so in conseguenza come questo fatto possa esser interpretato in modo da lasciare supporre che fosse imputabile all'amministrazione d'allora di non avere convenientemente governato.

PRESIDENTE. Onorevole Rattazzi, desidera di riposare?

RATTAZZI. Volentieri, se me lo permette.

(Segue una pausa di pochi minuti.)

Colle considerazioni che ho svolto finora parmi di avere giustificato l'amministrazione del 1862 e quella del 1867. So bene che, malgrado questo, i partiti continueranno a ribadire le stesse accuse, ma dichiaro di non volermene punto dare pensiero, poichè so pur troppo che non è possibile il convincere chi non vuole essere convinto.

Mi accosto perciò senz'altro alla questione dei partiti. *(Segni d'attenzione)*

Qui mi permetto anzitutto di dichiarare con tutta schiettezza, che sono rimasto, sia nel corso di questa discussione, come in quella che ha preceduto sui provvedimenti militari, sono rimasto non so se si debba dire più meravigliato, che addolorato, per le opinioni che dal lato opposto di quest'Assemblea *(Accennando a destra)*, e dal banco dei ministri si manifestarono intorno a questi partiti tra cui si divide la Camera, ed alle loro condizioni.

Ho inteso alcuni oratori della destra dolersi che essi sono divisi e suddivisi e quasi lamentare che la rivoluzione avesse stabilito il suo campo nel Parlamento. Fu detto da uno dei più autorevoli e certamente dei più franchi e schietti fra coloro che siedono a destra, che nel seno del suo partito germogliano molte e profonde scissure, ma che egli si consolava pensando come in esso tutti sono disposti a riunirsi ed a serrare le file tuttavolta che si trattava di opporsi a coloro che seggono da questo lato, per impedire che dessi possano raggiungere il potere.

E dico *il potere* perchè non voglio servirmi di quella frase allegorica di cui si valse l'illustre generale La Marmora per designarlo, convinto qual sono che egli, il quale nel corso degli avvenimenti è forse l'uomo politico che ha maggiormente seduto nei Consigli della Corona, non lo ha mai considerato altrimenti che qual penosa missione, di cui si può bene assumere il tremendo incarico per un sentimento di devozione

alla Corona e al paese, e per far prevalere nell'indirizzo della cosa pubblica quelle idee che si stimano più conformi all'interesse generale, e non mai per un appagamento di una miserabile ambizione, e tanto meno ancora per una più bassa passione.

Ho del pari inteso l'onorevole Sella in uno di quei momenti di buon umore, a cui egli suole facilmente abbandonarsi per sollevarsi in mezzo ai dolori che ei soffre per la poco prospera condizione delle nostre finanze, l'ho inteso, dico, a trattare i partiti in un modo che non mi sarei mai aspettato.

Egli invero si è spiegato in modo da far credere che, secondo il suo animo ed il suo giudizio, si possano accettare e con eguale indifferenza respingere gli appoggi di una come dell'altra parte. E se tale non fosse il suo pensiero, come, dopo di averci confessato che aveva nutrita la lusinga di essere sostenuto dalla Sinistra, come poteva poscia soggiungere francamente che si era in questa parte fatta illusione e che doveva riconoscere di essersi ingannato? Come poteva nell'atto stesso rivolgersi all'altra parte, e dirigerle fervida preghiera affinché volesse commoversi, e stringersi compatta ed unita per resistere a quel partito su cui non poteva fare più oltre assegnamento?

Ho infine inteso l'onorevole presidente del Consiglio venirci a raccontare con una ingenuità non meno grande di quella del suo collega, che egli quando fu incaricato di formare una nuova amministrazione, mosso da un sentimento di conciliazione, e quasi quasi da quel sentimento di benevolenza che ci manifestava pur non è molto l'onorevole De Blasis, si era rivolto a tutti i partiti, a manca, a destra, al centro offrendo a tutti un portafoglio più o meno importante, e che solo da questo lato gli vennero i rifiuti.

Prendo atto, signori, di questa ultima dichiarazione, in quanto che essa prova che gli uomini i quali appartengono alla Sinistra non sono così avidi del potere, come ne furono accusati da altri; ma nel tempo stesso non posso nascondere il senso di meraviglia che si destò nell'animo mio, quando intesi che l'onorevole Lanza abbia potuto solo concepire il pensiero di formare un Ministero in quel modo.

Crede egli che possano, uomini appartenenti a diversi partiti (se ha un concetto esatto e chiaro dell'indole e del carattere di un partito parlamentare), crede egli che questi uomini, sol perchè si dispongano a sedere intorno allo stesso tavolo, debbano abbandonare i dissensi che esistono tra di loro, e possano unirsi in una sola idea, in un solo principio per dare un indirizzo uniforme al Governo? In verità bisogna non avere un concetto preciso dei partiti, della loro missione nel sistema parlamentare, ignorare la sola ragione che può legittimare la loro esistenza e rendere utile e benefica l'azione loro nell'andamento della cosa pubblica, per essere incorso in un sì grande errore.

No, o signori, i partiti nel Parlamento non possono essere riunioni di uomini i quali senza idee e senza convinzioni si collegano fra loro oggidì, pronti a separarsi domani, col solo intendimento di dare l'assalto al potere, o di conservarlo, o sfruttarlo secondo le loro individuali intenzioni, qualunque altronde sia l'indirizzo cui si debba dare alla cosa pubblica; non possono essere riunioni di uomini, che dopo di avere per un tempo più o men lungo combattuto vivamente nelle file dell'Opposizione, improvvisamente, e senza che sia sopraggiunta alcuna cagione di sì rapido mutamento, stringono mano a coloro che si trovano sul banco del Ministero e passano a partecipare con essi il potere, od a sostenerlo con loro quei principii, che il giorno innanzi avevano calcrosamente oppugnato in un campo opposto.

Io sono convinto che queste riunioni non s'incorrano nel nostro Parlamento: se esistessero non avrò parole sufficienti per deplorarle.

Codeste riunioni, lo riconosco io pure, ad altro non servono che a generare non dirò la rivoluzione ma l'Assemblea, ma certamente una grande confusione di tutti, e soprattutto una penosa sfiducia nelle popolazioni, le quali non sanno qual giudizio portare sopra di noi, e qual fede riporre nei loro rappresentanti, lorchè li vedono sostenere oggi un principio che hanno avversato, e passare dalla destra alla sinistra senza che nulla possa rendere ragione di codesto passaggio. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Ma non sono questi i partiti nel vero senso parlamentare. Signori, i partiti parlamentari sono quelli che si formano per il trionfo di una o più idee, di uno o più principii, di un principio la cui attuazione sia più vivamente, e prontamente desiderata dal paese, e dalle necessità urgenti, nonchè dalle condizioni politiche dello Stato richiesta.

Con ciò non si vuol dire che gli uomini i quali appartengono allo stesso partito, debbano essere perfettamente concordi in tutte le questioni che riguardano la politica interna e la politica estera. Oh! signor così si pretendesse non potrebbe esistere alcun partito nel Parlamento, poichè non è possibile che un gruppo di uomini politici pienamente consenta su tante e sì varie questioni che la politica interna ed estera può sollevare, poichè ognuno pensa colla testa e giudica col suo criterio.

Guardate l'Inghilterra; credete voi che i partiti quali esistono nel Parlamento inglese siano formati da uomini che abbiano sopra ogni questione soltanto da insorgere la stessa e medesima opinione? No, signori. Voi vedete bene spesso uomini, che sono sopra questioni gravissime dissenzienti fra loro, e insieme e stringersi ad un partito che rappresenti un principio, quel principio che l'interesse dell'Inghilterra maggiormente in certe circostanze può richiedere sia attuato, salvo poi, quando questo principio sia trionfato, a scindersi e a riformarsi fra loro se

oni egualmente gravi sorgessero. Questo è l'elemento che ci dà l'Inghilterra, quell'Inghilterra che dove esserci maestra in molte cose, ma soprattutto il sistema parlamentare, il quale ha posto colà così profonde radici.

Ma, signori, quali sono le questioni che oggidì intorquano maggiormente il nostro paese, ed intorno a cui non è necessario che si formino e si delineino i partiti? Non può essere certamente la politica economica, poichè credo siamo tutti d'accordo che per ora non sia venuto il momento di raccogliersi. L'Italia non può avere che un solo intendimento, quello di governare liberamente e con tutta indipendenza nell'interesse e provvedere alle cose sue. Essa non può avere l'ambizioso desiderio che di serbare intatta la sua dignità, e parlarla indistintamente dinanzi a tutte le potenze, esse deboli o forti. Su questo, certo, non vi può essere argomento di dissenso tra un lato e l'altro della Camera.

Ma non vi può essere nemmeno intorno alla questione di Roma. Noi tutti, e certamente da questa parte, con noi vive le nostre aspirazioni, ed intendiamo di essere salvi ed illesi i diritti che ci vengono dati e che sono confermati dal voto del Parlamento. Ma comprendiamo altresì che non vi è uomo in questa Camera il quale possa segnare il modo e l'ora in cui si sollevare la questione di Roma. Quello che noi non si è che oggidì siffatta questione deve la Camera dispartire, e che non è per anco giunto il momento in cui la si possa risolvere. Perciò non vogliamo discutere le otto o nove politiche che vennero discusse dall'onorevole Toscanelli, in una tornata precedente, sopra questo argomento. Attendiamo gli equali soli potranno indicarci quale sia la via, e il modo di ottenerne lo scioglimento.

Ma le questioni che si agitano, che interessano il paese, che, essendo urgente risolvere, debbono servire di bandiera all'uno od all'altro partito, quali sono? Esse appartengono all'ordine economico, all'ordine finanziario e all'ordine amministrativo.

Or bene, signori, volete che vi diciamo quali sono i nostri principii, qual è il programma di questa Camera? Noi nell'ordine economico vorremo la distruzione del monopolio; non vogliamo che si conservino con istituti i quali assorbono interamente la ricchezza del paese; non vogliamo che lo Stato sia infeudato ad alcuno di questi istituti; non vogliamo che si conservino gli esempi dei contratti della Regia ed altre convenzioni. Vogliamo la libertà del commercio, la libertà delle Banche; ma libertà vera, libertà piantata su un terreno dove possa mettere le sue radici e fructificare; non una libertà messa in un campo incolto e ricoperta dal privilegio, non possa estendersi e fructificare ai suoi benefizi. (Bravo! Bene! a sinistra)

Nell'ordine finanziario noi vogliamo un equo riparto delle imposte; respingiamo quei tributi che sono con-

trari alla giustizia, che non sono conformi alle nostre istituzioni e che colpiscono troppo gravemente le classi più bisognose. Ed ecco perchè noi ci opponiamo a quelle proposte che vennero fatte dall'onorevole ministro delle finanze. Vi ci opponiamo, perchè la gran parte di esse ricade a carico di queste classi, come ci siamo per l'addietro energicamente opposti alla tassa sul macinato, che è quella che più direttamente le offende.

Nell'ordine amministrativo, noi vogliamo lo scentramento pieno ed assoluto; quel vero scentramento che consiste nel togliere ogni ingerenza al Governo nell'amministrazione dei comuni e delle provincie, dando loro piena e vera autonomia; e non già quello scentramento che mira unicamente a spostare l'autorità dal centro alla parte più remota del paese. Noi vogliamo questo scentramento, perchè siamo convinti che, senza di esso, non vi sarà giammai vera libertà in Italia; non potrà mai dirsi inaugurato sinceramente il vero sistema parlamentare, e non potranno nemmeno cessare quelle compiacenze di cui a ragione si doleva l'onorevole La Marmora in una delle ultime tornate, quantunque non a ragione accagionasse questa parte di averle sollecitate dal potere esecutivo.

Di più, vogliamo le economie, ma non quelle fatte in modo che bene spesso valgono ad inceppare il servizio, senza riformarlo, e che, mentre non riformano, ma inceppano, non possono essere stabili, perchè ogniqualvolta accada che il servizio non proceda, sorge la necessità di rimettere quelle spese le quali apparentemente si erano cancellate. Domandiamo invece quelle economie che procedono dalle riforme, poichè non vi sarà giammai un'economia realmente vantaggiosa e stabile, se questa non sia la conseguenza di una vera riforma che si sia operata nell'ordine amministrativo.

Questo, o signori, è il nostro programma, senza misteri e senza reticenze; è così che noi intendiamo si debba condurre il paese. E questo programma noi sosteniamo tutti come semplici soldati e senza pretesa alcuna di essere re o principi o generali nel partito cui apparteniamo. (Bravo! a sinistra) Lasciamo il gusto di questa gerarchia a coloro che ce ne fanno il rimprovero. Se questo non è il vostro, se voi ne avete un altro, il quale sia opposto al nostro, combatteteci, combatteteci francamente su questo terreno, che noi accettiamo e non temiamo la lotta. Combatteteci, ma non attribuiteci opinioni che non sono le nostre per avere il facile vanto di debellarci, oppure di venirci a dire, con parole, non so se più cortesi e parlamentari, o più asperse di sale, che noi siamo *svaporati* e che converrebbe che noi discendessimo dall'Olimpo per venire a ragionare in mezzo a semplici mortali. Ci pare che non vi sia bisogno di poggiare ad una grande altura, di ascendere fino all'Olimpo per comprendere quale sia il nostro intento, per vedere a che cosa mirino i nostri sforzi.

Del resto noi ammiriamo la potenza dell'ingegno, la vastità della scienza, il facile eloquio di coloro che ci trattano con tanta gentilezza di forma, e rientrando in noi stessi conosciamo che, sotto questo aspetto, siamo loro inferiori, ma per questo non ci sgomentiamo, convinti quali siamo che le nostre idee, se non giungono a quell'altezza in cui si trovano collocati i nostri oppositori, sono però al livello della pubblica opinione, ed abbiamo fede che, quantunque siano grandi e di varia natura gli ostacoli coi quali si tenta di attraversarne il trionfo, finiranno per vincere. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*) Ma ritorno ai partiti.

Ora che ho indicato il nostro programma, sarei desideroso di chiedere ed investigare quale sia il vostro, o signori, di voi che sedete alla destra.

In verità, se dovessi desumerlo dai discorsi dei vostri oratori, sarei costretto a concludere (notate che io non l'affermo), sarei, dico, costretto a concludere che non ne avete alcuno, e non rappresentate altro fuorchè un'associazione di varie chiese dissenzienti l'una dall'altra, le quali hanno tutte la loro fede particolare e distinta, ed allora soltanto si uniscono e consentono in un terreno comune, quando si tratta di combattere la parte sinistra, quando, cioè, si tratta d'impedire che questa parte giunga al potere o, per parlare più esattamente, quando si presenta per esse il pericolo di perdere questo potere, e conviene fare ogni sforzo per scongiurarlo. Se così non fosse, perchè vi dolete di essere divisi e suddivisi; perchè ci dichiarate voi stessi che sapete unirvi e serrare le vostre file solo quando vi occorre di combatterci?

Ma, signori, non voglio rivolgere contro di voi una simile accusa, quantunque voi stessi me ne abbiate dato il diritto; ho troppa stima di tutti coloro che seggono in questo Parlamento per pronunziare questo giudizio sopra alcuni di loro. No, o signori, io credo che voi avete un programma, e questo programma è la negazione del nostro.

Sì, voi ci combattete sul terreno economico, perchè voi volete il sistema del monopolio delle Banche e delle società, ed è appunto per questo che avete votata la Regia, ed altre convenzioni aventi lo stesso carattere, e che ora siete disposti a votare la convenzione colla Banca Nazionale. (*Viva approvazione a sinistra*)

Voi volete le tasse che colpiscono maggiormente i meno abbienti, ed è per questo che avete votato il macinato, ed ora siete disposti a votare quegli aumenti di tutte le tasse che vi vengono proposti. Voi non volete l'autonomia dei comuni, non volete la libertà delle provincie, ed è ciò talmente vero che quasi quasi il mite presidente del Consiglio viene considerato presso di voi come un pericoloso rivoluzionario, perchè nel progetto che presentò di riforma comunale e provinciale, egli propose che la nomina del sindaco potesse essere affidata ai comuni, quantunque le precauzioni,

le restrizioni e le cautele che egli appose a questa proposta fossero tali certamente da meritargli il vostro compatimento e il vostro perdono.

Voi ci combattete perchè non volete le economie, le quali siano il portato delle riforme che si debbono introdurre nell'ordinamento delle nostre amministrazioni; chiedete invece quelle che sono meramente apparenti, che oggi si fanno e domani si disfanno. È questo dunque il vostro programma, e sono queste le differenze che corrono rispetto al nostro.

Nè voi potete dire che avete scritto sulla vostra bandiera il pareggio del bilancio, poichè il pareggio lo vogliamo pur noi. La questione non ista in questo, se si voglia o no il pareggio; la questione sta nei mezzi coi quali questo si possa ottenere, e se non vi si giunga piuttosto con quei provvedimenti che noi indichiamo, anzi che con quelli che voi accettate e sostenete.

Non diteci nemmeno che appartiene al vostro programma la tutela dell'ordine, della libertà e della sicurezza pubblica. Oh! signori, ciò pure noi vogliamo; ma siamo d'avviso che il solo mezzo per mantenere e consolidare l'ordine, la libertà e la sicurezza pubblica, si è di far cessare le cagioni di quel malcontento, che compromettono tutti questi principii, e non giungerete giammai a togliere queste cause, se continuate a percorrere la via nella quale voi siete entrati, se non distruggete il monopolio, se conservate quella ingiusta ripartizione delle imposte, se lasciate all'amministrazione centrale una sì larga ingerenza nelle cose dei comuni e delle provincie. Se volete davvero tutelare l'ordine, la libertà e la sicurezza pubblica non dovete indugiare a mutare sistema e seguire quello che vi abbiamo indicato. (*Approvazione a sinistra*)

E qui mi si permetta di dire alcune parole intorno ad un pensiero svolto nelle ultime tornate da uno degli oratori della Destra.

Egli vi ha parlato di una gravissima cosa, vi parlò del socialismo; ma poscia, meglio esprimendo il suo concetto, vi disse che propriamente non si tratta del vero socialismo, bensì di una questione sociale; e ve ne parlò in modo da lasciare evidentemente comprendere come fosse unicamente preoccupato delle sorti degli operai, di quegli operai che, come egli diceva, lottano per ottenere il posto che loro può competere nel consorzio sociale, e formare in esso il quarto stato.

Sì, o signori, comprendo io pure il pericolo che questa grave questione racchiude; ma mi si perdoni se dico francamente che questo pericolo, per ora, non poi sì grave, e sì minaccioso, come venne supposto, e che invece v'ha in Italia un'altra questione sociale ben più grave di quella degli operai, ed alla quale l'oratore della Destra non ha rivolta la sua attenzione.

Egli ha parlato del socialismo in Italia, come un scrittore francese può parlare del socialismo in Fra-

cia; ma non ha riflettuto che le condizioni dell'impero francese sono in questa parte essenzialmente differenti dalle nostre, e che sarebbe un errore gravissimo il volerle confondere e trattare col medesimo sistema.

Certo sì, in Francia la questione degli operai, la questione del quarto stato si presenta grave e minacciosa. Ma sapete il perchè? Perchè la Francia è una grande nazione industriale e manifatturiera, è una nazione che ha un numero sterminato di operai riuniti e concentrati nelle più grandi città dell'impero. Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux, Rouen, e moltissime altre città che è inutile indicare, hanno tanti operai raccolti, che certamente danno sommamente a pensare a chi deve provvedere alle sorti di quell'impero. Epperò non è a maravigliarsi se chi ha sopra di sè la responsabilità del Governo, mentre cerca in ogni modo di provvedere con leggi alle giuste e ragionevoli esigenze di quegli operai, tuttavia, temendo che possa impegnarsi con essi una battaglia, non esita a scongiurare la tempesta con un grande esercito. Ma presso di noi, non dico che non esista alcun pericolo; questo pericolo però non è così grave e così imminente, perchè non v'ha città che abbia tanti operai raccolti da far sorgere gravi timori. Le pretese loro d'altronde sono moderate assai più di quelle degli operai stranieri; ed io ritengo che in questa condizione di cose, se è opportuno che il Governo ed il Parlamento si occupino della condizione loro, non sia però necessaria, come in Francia, una grande armata per contenerli.

Sapete, o signori, qual è la questione sociale che maggiormente interessa l'Italia e della quale dobbiamo specialmente preoccuparci? È quella degli abitatori delle campagne, è quella degli agricoltori e dei piccoli proprietari, di quei piccoli proprietari dal seno delle cui famiglie vengono i soldati che costituiscono il nostro esercito; quei piccoli proprietari che formano quella classe che è il più saldo fondamento dell'ordine e delle istituzioni. Questa, o signori, è la questione sociale su cui dobbiamo volgere la nostra attenzione.

Or bene, come avete provveduto a questa classe, come l'avete trattata colle imposte che si stabilirono e che ora si vorrebbero aggravare? Non parlo dell'aumento del sale che portaste pressochè a 60 centesimi al chilogramma, e così ad una misura grandemente superiore a quella che non si riscontra presso qualsiasi altra nazione d'Europa. Non parlo del macinato, il quale non esiste più in alcun angolo d'Europa, ed in nessun paese civile del mondo. Voi la percuotete col dazio-consumo, coi centesimi addizionali e colla ricchezza mobile, e come volete, o signori, che in questo modo quella classe tormentata possa essere favorevole alle nostre istituzioni ed al Governo?

Sapete voi in che condizione ridurrete quegli agricoltori e quei piccoli proprietari? Li ridurrete nella dura necessità o di dover scomparire, cedendo le loro sostanze a tutti i monopolisti, oppure a diventare fieri

ed acerrimi nemici del Governo e delle nostre istituzioni.

Ora, se sia questo il modo di provvedere all'ordine ed alla sicurezza pubblica, ne lascio a voi il giudizio. (Bene! a sinistra)

Ma io ritorno al programma della Sinistra.

Ho detto che uno dei principii su cui si fonda questo programma sta nella distruzione del monopolio.

Ebbene, è precisamente perchè, almeno in questa parte, trionfasse il suo programma che nel mese di novembre dello scorso anno, quando si trattò dell'elezione del presidente di quest'Assemblea, la Sinistra concorse col suo voto a portare a quel Seggio l'onorevole Lanza, quell'uomo il quale aveva avuto il civile coraggio di scendere dallo stesso Seggio precisamente per combattere la Regia cointeressata, quell'uomo che, dopo esserne disceso, venne a sedere fra noi, e sebbene non sedesse a fianco nostro, tuttavia è sempre stato con noi ogniquale volta si trattava di opporsi a convenzioni della stessa natura, ed a tutto ciò che sentisse di monopolio, combattendo pure comè combattè quelle tre convenzioni che erano state presentate dal conte Digny, e che poscia, astretto dalla voce della pubblica coscienza, ha dovuto ritirare.

Egli fu accettato dalla Sinistra, non perchè si considerasse come uomo appartenente a questo partito essendo a tutti noto che nelle altre parti del programma che ho delineato non consentiva con noi, ma fu accettato perchè almeno in questa parte si accordava con noi. Fu accettato anche per un'altra considerazione, quella cioè di far conoscere che per noi non si faceva questione nè di uomini, nè di portafogli per alcuno del nostro partito, ma si faceva questione di principii, e che alla Sinistra bastava che almeno una parte del suo programma potesse trionfare nella parte morale ed economica.

Or bene, o signori, come mai, a fronte di una situazione così netta e così spiccata, come mai ha potuto seriamente, e per un solo istante, l'onorevole Sella illudersi che avrebbe trovato nella Sinistra un valido ed efficace sostegno? Come poteva illudersi egli che teneva in serbo i suoi provvedimenti finanziari, egli che sapeva come fosse intenzione sua di venirci a proporre senza discernimento o considerazione alcuna un aumento in tutte quante le imposte, egli che, sebbene non ignorasse come l'amministrazione passata fosse caduta appunto perchè volle concedere alla Banca il servizio della tesoreria, e proporre altre convenzioni per la vendita di beni demaniali, tuttavia aveva concepito il pensiero di fare colla stessa Banca un altro contratto che ora non intendo esaminare, ma che se fosse approvato, infeuderebbe lo Stato alla Banca e renderebbe per molti anni impossibile la cessazione del corso forzoso, come, dico, poteva egli lusingarsi che la Sinistra fosse per appoggiarlo? Se davvero l'onorevole Sella aveva questa illusione, convien cre-

dere che, od egli si fosse formato un ben strano concetto dei partiti parlamentari, o non avesse una grande considerazione per gli uomini che siedono su questi banchi. (*Accennando a sinistra*) Senza di ciò, come spiegarci che si possa pensare che, solo perchè v'ha un Ministero il quale prende il nome dagli onorevoli Lanza e Sella anzichè dagli onorevoli Cambray-Digny e Menabrea, si dovessero mutare i principii, e si potessero da noi sostenere oggi quello che avevamo ieri vivamente combattuto, mossi unicamente dalla considerazione, che questi principii erano proclamati da uomini di altro nome?

Sì, o signori ministri, voi non siete che i continuatori di quell'amministrazione che noi abbiamo e che voi stessi con noi avete oppugnato. E ne volete una prova? Volete una prova che nulla vi separa dalla politica del Ministero Menabrea-Cambray-Digny? Voi l'avete nell'appoggio che trovate nella parte opposta. (*Accennando a destra*) Con molta franchezza vi ha detto l'onorevole Massari: se sosteniamo il Ministero, è perchè il Ministero ha accettato il nostro programma. Ora, se avevate il programma della parte destra, come potevate credere che vi sarebbe dato l'appoggio della parte sinistra, il cui programma è con quello in diretta opposizione? È ben vero che gli uomini che siedono da quel lato (*Accennando a destra*) non dimenticheranno mai che siete entrati nelle nostre schiere, che avete pure con noi lottato per abbattere la passata amministrazione, la quale era in fondo l'incarnazione la più spiccata delle vostre idee. Di questo certo terranno conto, quando le circostanze loro sembreranno opportune: ma ciò non ci riguarda, è affare vostro, che scioglierete tra voi.

Quanto a noi, dobbiamo prendere atto che voi siete appoggiati dalla parte opposta, ossia che ne seguite il programma; perciò non vi è ragione per la quale dobbiate maravigliarvi se vi combattiamo.

La Sinistra, o signori, ve lo dico senza vanto e senza offesa, la Sinistra ha tenuto in questa occasione quel solo contegno che doveva tenere un partito che aveva la coscienza della sua missione, e che voleva che i suoi principii trionfassero.

Alloraquando si è formata l'amministrazione, non solo non le mosse guerra, ma non le fu neanche avara dei suoi voti, e dichiarò che dessa rimaneva in uno stato di tregua e di aspettazione, insinochè il Ministero avesse, coi progetti che prometteva di presentare, fatto meglio e più chiaramente conoscere quali fossero le sue intenzioni. Nè poteva fare altrimenti e più lealmente comportarsi, perchè, sebbene l'onorevole Lanza fosse sorto da un voto a cui avevano concorso i suffragi della Sinistra, tuttavia, quando egli venne al potere, le cose erano già di molto modificate; egli si presentò con uomini tutti rispettabilissimi e che per le qualità personali giustamente raccolgono la simpatia

di tutti indistintamente i partiti e di Sinistra e del Centro e della Destra.

Ma noi non potevamo nasconderci che molti di questi uomini non erano quelli che avevano combattuto col l'onorevole Lanza per abbattere la passata amministrazione, anzi erano in gran parte quegli stessi uomini che il giorno prima avevano negato a lui il loro suffragio.

Ora io domando: come potevamo noi essere tranquilli sulle intenzioni del Ministero? E qui mi perdoni l'onorevole Sella se mi rivolgo a lui in particolare, nè di ciò si offenda, perchè non è nell'animo mio di dirgli cosa che gli dispiaccia. Mi rivolgo a lui per dirgli che anche il suo nome fu per noi un motivo d'incertezze e di dubbi; poichè, sebbene fosse a tutti noto il suo ingegno, e l'onestà del suo carattere fosse incontestata, tuttavia non potevamo dimenticare che, se egli si era in una circostanza trovato con noi d'accordo, quando cioè si trattò di opporsi alla Regia cointeresata, era però egli stesso che aveva proposto il macinato ed il contatore; non potevamo dimenticare che un'altra volta era caduto dinanzi ad un voto della Camera, precisamente perchè aveva cercato di dare una forza troppo grande alla Banca, affidandole il servizio della tesoreria.

Ma per queste considerazioni non dovevamo ancora negare il nostro voto al Ministero, non dovevamo negarlo, perchè poteva essere che uomini d'ingegno quali sono coloro che lo compongono, poteva, dico, avvenire, ed anzi v'era ragione di sperare che dessi, ammaestrati dal passato, e disponendosi ad assumere il grave compito di provvedere alla cosa pubblica, accettando di venire portati principalmente dai voti di questo lato della Camera, ne avessero pure accettati, almeno in parte, i principii. Ed è perciò che si è conceduta la tregua, la quale tregua significava altresì che non si faceva da noi questione nè d'uomini, nè di portafogli, ma di principii e del modo di amministrare e governare. E se in appresso noi, sfiduciati per i provvedimenti che si presentarono, abbiamo preso a combattervi, certo non potete dolervene. Dirò, del resto, che, se male noi mi appongo, l'onorevole Sella non si è realmente maravigliato, ma l'illusione nella quale ci dichiarò di avere per qualche tempo vissuto non fu che un artificio oratorio per tirare a sè quella parte di irreconciliabili che forse non avevano ancora interamente abbandonate le loro velleità di opposizione, e che egli prevedeva le avrebbero senz'altro messe in disparte quando si fosse pubblicamente conosciuto che egli, l'onorevole Sella, aveva rotto ogni accordo col partito a cui l'ingenuità gli aveva dato la sua origine. E che l'artificio gli abbia giovato, ed abbia colto nel segno, l'onorevole Massari che è sempre così ingenuo (*ilarità*) e sincero, ve lo ha lealmente dichiarato ieri, esprimendo che le pecorelle erano ritornate all'ovile. (*Viva ilarità*)

Signori, io di tutto ciò non mi dolgo; non me ne dolgo, perchè noi resteremo fermi al nostro posto, e fedeli ai nostri principii, ma me ne duole, lo dico senza alcuna esitazione, me ne duole nell'interesse del sistema costituzionale, me ne duole per la saldezza delle nostre istituzioni, di quelle istituzioni per le quali noi abbiamo consacrata tutta la nostra vita, e che non vorremmo veder compromesse.

Signori, il regime parlamentare, in mezzo a tutti gli inconvenienti che può avere (e quale è il regime che non ne abbia?), ha questo vantaggio sopra qualsivoglia altro regime, che lascia aperta la via, senza scosse e senza commozioni, ad ogni progresso, mantenendo l'ordine e nel tempo stesso soddisfacendo le popolazioni, sia coll'assecondare i legittimi loro voti, sia anche coll'allontanare da esse quei mali che le possono colpire. Ma ciò si può unicamente ottenere ad un patto: si può unicamente ottenere quando nel Parlamento, da cui deve uscire l'indirizzo, siano i partiti seriamente e saldamente costituiti, quando nella lotta dei partiti, se s'innalzano i loro principii, coloro che sono chiamati al governo mettano in atto questi principii e non si continui da loro nello stesso e medesimo sistema che era riprognato dal partito sconfitto; poichè, o signori, se mentre si vedono a mutare gli uomini, tuttavia il sistema continua ognora ad essere il medesimo, allora che cosa volete che dicano le popolazioni? Credete voi che esse possano ancora avere una qualche fiducia in noi? Ma non è solo la sfiducia che nasce verso gli uomini del potere e del Parlamento, è una sfiducia che si estende poco a poco alle stesse nostre istituzioni, poichè dalla mente delle masse voi difficilmente potete togliere che non in quelli, ma in queste sia il vizio ed il guasto.

E quando si comincia a diffidare ed entra il sospetto, malgrado ogni sforzo, malgrado ogni richiamo, tuttavia non si può mutare indirizzo alla cosa pubblica, allora può insinuarsi, insinuarsi ingiustamente, dichiaro, ma fatalmente, il pensiero che sia necessario, non solo mutare gli uomini, ma anche le istituzioni. Io deploro queste conseguenze, e vorrei poterle scongiurare. Però, già vel dissi, qualunque cosa avvenga, noi rimarremo fermi al nostro posto, sicuri nella nostra coscienza di promuovere ciò che l'interesse del paese chiede.

Saremo vincitori? Ne potremo essere lieti vedendo trionfare i nostri principii. Saremo sconfitti, come lo siamo finora? Ebbene, ne saremo dolenti; ma, credetelo, non saremo dolenti perchè ci venga chiusa la via del potere, di quel potere di cui, quando si sono tre volte provate le angosce e sofferti i dolori, certo non si può nutrire desiderio di provarli nuovamente; e ne saremo dolenti, perchè siamo convinti profondamente che, continuandosi a battere quella via nella quale noi siamo fatalmente entrati, noi non faremo che accrescere i germi del malcontento generale e ingenerare le popolazioni a cercare altri rimedi, e ad e-

sporre lo Stato e le istituzioni a pericoli che potrebbero riuscire funesti per noi e per tutti. Dio disperda questi presagi! (*Applausi a sinistra*)

PRESIDENTE. Il signor ministro per le finanze ha facoltà di parlare.

Prego i signori deputati di far silenzio.

SELLA, ministro per le finanze. Signori, se i provvedimenti finanziari che vi sono stati presentati avevano già per se stessi, per i concetti che contenevano, ampiezza non piccola, per verità la discussione che è avvenuta, e specialmente il discorso dell'ultimo oratore, hanno così fattamente allargato il campo e l'ordine delle idee, che certamente io non posso pretendere, nè di ribattere tutte le opposizioni che vennero fatte, nè di accennare tutti gli intendimenti che si possono avere, in ordine alle varie questioni che furono sollevate; imperocchè evidentemente troppo a lungo abuserei della vostra sofferenza. Concedetemi dunque di venire, il più concisamente che per me si possa, a rilevare alcuni punti essenziali.

Comincerò dalla parte finanziaria, seguendo (certo meno felicemente di lui) l'ordine di cui mi ha dato traccia l'illustre oratore che mi ha preceduto.

I provvedimenti finanziari, come avete udito, sono combattuti nella loro essenza. L'onorevole Toscanelli è d'avviso che provvedimenti finanziari non occorran! Prega che si rimandi il disegno di legge alla Commissione, perchè migliori le entrate di 10, o, per essere generoso, anche di 20 milioni, ed il pareggio è bello e ottenuto, senza alcuno dei ripieghi che il Ministero propone.

Dall'altra parte l'onorevole Castellani crede che, malgrado sieno adottati i provvedimenti proposti dal Ministero, resti tuttavia un disavanzo di 200 milioni; e che, anche prescindendo da ciò che riguarda i rimborsi dei prestiti, il disavanzo sia pur sempre di 120 o 130 milioni.

L'onorevole Rattazzi, tenendo la stessa via (sebbene con maggiore prudenza) dell'onorevole suo vicino, ha pure dimostrato, o cercato dimostrare, che il pareggio non si otteneva.

Per discorrere solo degli argomenti dell'onorevole Rattazzi, imperocchè mi pare che quelli dell'onorevole Toscanelli sventuratamente si combattano da sè, ed inoltre altri preopinanti ne hanno già fatta giustizia... (*Clarità*) Non dico ciò per mancanza di riguardo alle opinioni dell'onorevole Toscanelli, ma vedo che nessuno lo ha seguito su questo terreno; egli è rimasto solo nel suo ordine d'idee; e da questa parte (*Accennando a sinistra*) si è andati nel concetto opposto, che i provvedimenti cioè sieno insufficienti e che il disavanzo sia assai più grande di quello che dalla Commissione e dal Ministero si dipinga. È per ciò solo che più a lungo non mi trattengo a confutare le cose dette dall'onorevole Toscanelli.

L'onorevole Rattazzi diceva: i vostri provvedimenti

per il bilancio non bastano, imperocchè voi, prescindendo da ciò che riguarda i rimborsi, avete preso a combattere un disavanzo di 110 milioni; ma in questi 110 milioni non avete compreso l'aggravio che viene al bilancio per l'aumento di rendita pubblica da emettersi onde far fronte al disavanzo del 1870 ed a quella parte del disavanzo del 1871 a cui vi riservate di provvedere nella stessa maniera. Voi avete ancora una differenza tra le vostre previsioni e quelle che dalla Commissione vi vennero concesse, di alcuni milioni sopra la guerra, alcuni sopra l'istruzione pubblica e sulla giustizia e via discorrendo; avete d'altra parte parecchi aumenti nel bilancio attivo dalla Commissione non concessi; dimodochè quel pareggio di cui parlavate nella seduta del 7 marzo è ben lungi dall'essere raggiunto, anche dandogli la definizione che proponete.

Ora io suppongo che l'onorevole Rattazzi nello studio diligente che non ha mancato di fare dei documenti parlamentari, non ha presa cognizione del progetto di previsione del bilancio 1871 che da me è stato presentato alla Camera fino dalla tornata del 27 maggio.

Voci a sinistra. Non è stato distribuito.

MINISTRO PER LE FINANZE. Come, non è stato distribuito? Non lo avrete studiato.

Voci a destra. Sì! sì! È distribuito nei cassettini.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ora, se l'onorevole Rattazzi si fosse data la pena di guardare questo, che per me è importante documento, avrebbe veduto che gli studi, non solo del Ministero, ma anche delle Commissioni furono rivolti in guisa da ottenere, coi provvedimenti che si propongono, il pareggio quale da noi si definiva, e che, se le due Commissioni per la giustizia e per l'istruzione pubblica proponessero dei provvedimenti che avessero per conseguenza una economia pari a quella che il Ministero si aspettava, il bilancio del 1871 si presenterebbe con un avanzo di 2 milioni e 700 mila lire; e si noti che in questo bilancio sono calcolati tutti i maggiori oneri che provengono dalla emissione della rendita occorrente sia al disavanzo del 1870 (a quella parte cioè che non è coperta dalla convenzione colla Banca), sia ai bisogni del 1871, compresi quelli che riguardano la costruzione delle ferrovie calabro-sicule, e della ferrovia ligure. Posso dire all'onorevole Rattazzi, onde egli non creda si sieno omissi cosiffatti aumenti, che la rendita consolidata 5 per cento, mentre sarebbe, in base alla legge attuale, di 264 milioni, è cresciuta a 277 milioni in detto bilancio.

Io credo insomma che se l'onorevole Rattazzi avesse esaminato questo documento, avrebbe completamente risparmiata quella parte della critica che egli mi ha rivolto. Per lo meno poi un uomo come l'onorevole Rattazzi, quando non sia soddisfatto di un Ministero, come egli ha largamente dimostrato di non esserlo nell'ultima parte del suo discorso, troverebbe, credo,

sempre occasione di muovere degli appunti, nè certo noi abbiamo preteso di fare cosa perfetta, ma egli non avrebbe certamente fatte le considerazioni che feci imperocchè il progetto del bilancio pel 1871 fu e per la Commissione e per il Ministero il punto di partenza per le proposizioni nelle quali insieme si concordarono.

L'onorevole Rattazzi forse si maraviglierà della differenza esistente tra le previsioni del 7 marzo 1870 e questo bilancio del 1871; ma a togliere questa sua meraviglia, basteranno due parole.

Quando io feci la mia esposizione finanziaria del 1870, ricorderete come io partissi dal bilancio di quell'anno, come quello che solo io conosceva e del quale essendo l'amministrazione di cui faceva parte da due mesi appena entrata al potere, ci era costato fatica non poca il farci un'idea ben chiara. Non avevamo potuto, per parte nostra, fondare con qualche sicurezza delle previsioni sopra il bilancio del 1871. Ora, in frattempo, studiando questo bilancio, abbiamo potuto vedere come vi siano delle modificazioni abbastanza ragguardevoli a notare.

Ne citerò due che mi sono venute in mente quando parlava l'onorevole Rattazzi; il concorso, per esempio del Governo francese per il traforo del Moncenisio di 3 milioni e mezzo nel 1870; oggi non vi ha più dubbio che quell'opera venendo ad essere compiuta nel 1871, la Francia dovrà pagare i premi a cui è vincolata dai trattati; per conseguenza, troverà l'onorevole Rattazzi 12,800,000 lire di più nel bilancio attivo, ed ecco il secondo esempio, che siccome dell'epoca in cui fu fatta l'esposizione finanziaria vennero determinato il canone nell'affare dei tabacchi, così poterono alzare non poco le previsioni delle finanze.

Quindi, o signori, io vi prego a non lasciarvi smuovere intorno all'entità delle cifre del disavanzo, nè delle osservazioni nel genere di quelle che faceva l'onorevole Toscanelli, nè da quelle che svolsero gli onorevoli Rattazzi e Castellani; imperocchè il primo esagera grandemente in un senso, e gli altri (me lo perdoni) esagerano essi pure, l'onorevole Castellani di molto di qualche poco pure l'onorevole Rattazzi.

L'onorevole Maurogò nato ha detto, con quell'accento che gli è proprio: ma questo pareggio è poi chiuso? Non vi saranno tre ragioni di aumento perturbatrici di questo pareggio? Egli volle proporre alla Camera delle considerazioni che chiamava deprime.

Or bene, per queste tre cause da lui citate, e che muovevano a crederci più lontani dal pareggio, anche come era da me definito, cioè indipendentemente quanto riguarda i rimborsi, e l'occorrenza per provvedere l'Italia delle grandi opere pubbliche, di cui ha necessità che bisogno, egli osservava: gli aumenti vi saranno negl'interessi, per ragione delle differenze a cui si faranno i nuovi prestiti onde provvedere i rimborsi, non verranno ad allontanare il pareggio?

Rispondo all'onorevole Maurogò nato che anche l'effetto, per ciò che riguarda il bilancio del 1871, pienamente scontato negli stati di prima previsione ebbi l'onore di presentare alla Camera.

Diceva ancora l'onorevole Maurogò nato: il rimborso delle obbligazioni della Regia non è esso da imputarsi al canone della Regia stessa? E per conseguenza, potete voi rettamente contando questo rimborso come natura tale da dover esservi provveduto per mezzo emissione di rendita, mentre già a tale effetto è stato per legge, anzi per contratto, il canone?

Io mi permetto, in questa parte, di dissentire dall'onorevole Maurogò nato, perchè evidentemente, a mia che queste obbligazioni si rimborsano, diminuisce la parte di canone impegnata per i corrispondenti interessi, epperò diventa disponibile tanta maggiore parte del canone. Quindi è che in realtà il Governo acquista man mano il suo patrimonio antico, e consegue un aumento di ricchezza corrispondente precisamente all'entità del debito che si estingue.

Io però convergo coll'onorevole Maurogò nato nella terza obbiezione, e gli do ragione quando egli dice, a rigor di termini, io avrei dovuto tener conto in fatto, cioè che al rimborso delle obbligazioni a società dei beni demaniali è provveduto nel bilancio attivo per mezzo del prodotto della vendita dei beni; e per conseguenza egli è nel vero quando osserva che io abbondo ponendo il rimborso di coteste obbligazioni cogli altri debiti rimborsabili, e provvedendo mediante l'emissione di rendita.

Io, ripeto, non saprei dar torto all'onorevole Maurogò nato; anzi, non mi era per certo la cosa sfuggita fin dal principio dei miei studi; ma mi pareva che, siccome questo prodotto della vendita dei beni continua ora per qualche anno, potessi in questa parte mostrarmi un poco largo; ma, a rigor di termini, io congo che, per ottenere il pareggio, dovremmo crescere le imposte o diminuire le spese dei 14 milioni di cui parlò l'onorevole Maurogò nato.

Io, ripeto, la mia formola rimane sempre nel senso che noi ci proponiamo di provvedere a tutto il disavanzo per mezzo o di riduzione di spese o di aumento di imposte, salvo ciò che riguarda il rimborso dei prestiti, e prescindendo per il momento dall'esame del bilancio straordinario, per quanto riguarda le entrate.

Io valgo almeno, se è possibile, questi 14 milioni, di cui parlò con molta sagacia l'onorevole Maurogò nato, a convertire l'onorevole Toscanelli.

Io credo, o signori, che il pareggio, quale è proposto dal Ministero, si debba definire: una domanda, per una parte non eccessiva e per l'altra sufficiente. Io oso formularla non eccessiva, perchè anche quando si vogliono accettare quelle considerazioni che faceva l'onorevole Toscanelli intorno agli aumenti naturali delle

imposte, per verità non si possono spiccare voli al pari dei suoi arditi e pindarici.

L'onorevole Toscanelli ha paragonato i proventi delle imposte del 1868 e del 1869 a quelli del 1867; ma egli non ha avvertito che in quest'anno avvennero delle modificazioni di tariffe importanti, che hanno singolarmente spostati i proventi, per cui quei paragoni che egli faceva vogliono essere non poco corretti. E si noti ancora che, mentre il 1866 ed il 1867, per molte parti d'Italia, se non per tutte, furono annate, agrariamente parlando, poco felici, il contrario era avvenuto nel 1868 e nel 1869; che se piace all'onorevole Toscanelli di paragonare due epoche in condizioni meno diverse, per esempio i quattro o cinque mesi del 1870 con quelli corrispondenti del 1869, vedrà che le sue previsioni diminuiscono singolarmente, imperocchè troverebbe che per le tasse amministrative dal demanio non vi fu in quattro mesi che un aumento di lire 1,398,000, e per i rami amministrati dalle gabelle l'aumento per cinque mesi non fu che di lire 1,386,000, quando si prescinda dal prodotto della vendita delle polveri e della tassa sulle medesime che nell'anno precedente non figurava, e che non vuole essere calcolato come aumento d'imposta; di modo che il totale dell'aumento annuo corrisponderebbe verso i sette milioni. Ma io prego l'onorevole Toscanelli di considerare che, se mai tutto l'anno procedesse come questi quattro o cinque mesi sono proceduti, per ciò che riguarda il provento di questa imposta, sa egli che cosa succederebbe? Succederebbe che noi non raggiungeremmo neppure la previsione del bilancio del 1870.

TOSCANELLI. E il lotto? Cinque milioni di aumento.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Toscanelli ha ragione, il lotto ha dato un aumento notevole nei primi cinque mesi, anzi dirò che tale aumento ascenderebbe ad otto milioni se continuasse tutto l'anno in eguale misura.

Ma qui osserverò che, se le riscossioni procedessero come procedettero fin qui, noi avremmo sulla tassa degli affari 89 milioni invece di 94, avremmo sui dazi di confini, dogane, diritti marittimi 79,700,000 invece di 82,000,000. (*Susurro*)

Così parimente, per ciò che riguarda il dazio di consumo, sta bene che s'iscrivano i crediti nei libri; ma, calcolando gli arretrati e quello che s'è riscosso, avremmo percepito in tutto l'anno, andando di questo passo, 53 milioni invece di 57. Pel sale saremmo pressochè in pari. Per le poste e pei telegrafi avremmo diminuzione. Il lotto non supplirebbe interamente al difetto, come crede l'onorevole Toscanelli. Ma spero, vivaddio, che il lotto non avrà tale incremento da diventare il cespite principale d'entrata per le nostre finanze. M'immagino che l'aumento attuale non sia dovuto che ad un'aberrazione momentanea provocata

forse dalle tante emissioni d'imprestiti a premi che si vengono facendo, colle quali da qualche tempo pare si faccia a chi meglio sa eccitare gl'Italiani al giuoco. Spero che questa passione s'andrà calmando quando se ne saranno veduti i funesti risultati.

In sostanza, signori, il bilancio, quale v'è proposto, giunge, come vedete, al pareggio, anche pel momento; non preoccupandoci gran fatto delle due relazioni che non sono ancora distribuite; non è già che non mi sembri importantissimo il mandato delle Commissioni che debbono presentarle, ma naturalmente sopra piccoli bilanci non si possono far decine di milioni d'economia. Dico adunque che il pareggio sarebbe conseguito, ritenuto però, lo ripeto ancora, che si faccia fronte con emissione di rendita alle grandi opere pubbliche ed ai rimborsi.

Ora lascio indietro una cifra per verità abbastanza rispettabile, poichè suppongo che sieno approvate le convenzioni ferroviarie quali sono presentate; se qualcuna di esse nol fosse, gli aggravii delle finanze verrebbero in parte ad accrescersi, ma aggiungo subito che lo Stato verrebbe ad acquistare un attivo corrispondente.

Ebbene, suppongo che si trovino 106 milioni mediante emissione di rendita, cioè 75 per rimborsi, 11 per la costruzione della ferrovia ligure e 20 per la costruzione delle ferrovie calabro-sicule, badando che questa cifra verrebbe ad essere ridotta qualora nel frattempo si riuscisse a fare la concessione della ligure e delle calabro-sicule.

Mi pare quindi, signori, non eccessiva la domanda che vi viene innanzi perchè vogliate far sì che tra economie e imposte si provveda al rimanente del disavanzo, mentre rimane tuttavia un così largo scoperto rappresentato da rimborsi e dalle spese per i grandi lavori pubblici.

Io credo che gli aumenti notevoli sopra cui si fondava l'onorevole Toscanelli per fare i suoi apprezzamenti varranno per provvedere in futuro a quelle differenze di interessi di cui discorreva l'onorevole Maurogò nato; imperocchè fino a cento che la nostra rendita pubblica non è al pari, evidentemente questo sistema di rimborsi per mezzo di emissione di rendita ci lascerà sempre una certa passività annua. Inoltre i lavori pubblici stessi che andremo facendo, li eseguiranno o direttamente o per mezzo di concessioni; cosicchè per alcuni anni essi andranno probabilmente portando qualche aggravio, sebbene vi si troverà, dal più al meno, anche qualche compenso nello sviluppo del movimento e degli affari nel paese.

Oggi si sa che, quando le reti ferroviarie si moltiplicano, in principio non si ha subito un aumento di prodotto relativo, imperocchè v'hanno spostamenti di movimento.

Ma io credo che, mentre si tratterranno in serbo gli aumenti naturali di imposta per provvedere a queste

fondo dei maggiori aggravii, si farà opera precisamente corrispondente alla realtà delle cose.

Questo poi è il meglio, che comincerà più presto un periodo di diminuzione di oneri, di alleggerimento di imposte, periodo la cui aurora non c'è stato di vedere finora spuntare in Italia. (*Movimenti in senso*)

Io quindi non so se valga la pena di rilevare le frasi perchè di frasi se ne sono fatte molte sopra codesto argomento, oserei dire, dall'una e dall'altra parte sempre intendendo l'altra parte rappresentata dal solo onorevole Toscanelli. (*Ilarità*)

L'onorevole Castellani ed altri parecchi suoi colleghi ci dicono che tutto questo pareggio è una tasmagoria, è una bandiera che deve coprire la merce, che deve far passare la convenzione con la Banca; che la Commissione e il Ministero non ha altro scopo, non vogliono altro se non che far passare questa convenzione, ma il pareggio non si raggiunge affatto.

L'onorevole Toscanelli va più avanti; egli dice che ho cercato di spaventare il paese e la Camera. E perchè, o signori? Sempre per far passare la convenzione colla Banca. Egli giunse persino a lanciare una frase che potrebbe essere un'insinuazione, se ne sentissi colto, cioè che lo scopo della medesima di arricchire l'alta Italia a spese dell'Italia meridionale, imperocchè nell'alta Italia crede che vi siano più azionisti della Banca che nelle altre parti del regno.

SEISMIT-DODA. Faremo i conti.

MINISTRO PER LE FINANZE. Faremo i conti, dice l'onorevole Seismit-Doda. Facciamoli pure, ma facciamoli completi, facciamoli attivi e passivi, e poi vedremo.

Passo all'onorevole Castellani, il quale ci ha combattuti con una veemenza di linguaggio, che, confesso in qualche momento mi faceva impressione.

Egli ha oppugnato questo pareggio, attorno al quale ci travagliamo; ha combattuto cotesti provvedimenti come non informati ai principii di giustizia, libertà e di scienza, per cui io mi sono dovuto chiedere se sono diventato un grande ignorante o addirittura un uomo veramente malvagio, se pure l'onorevole Castellani non mi crede l'uno e l'altro ad un terzo (*Si ride*); imperocchè, o signori, quando si viene a parlare di un complesso di provvedimenti la metà di quello ha esposto l'onorevole Castellani, bisogna pur riconoscere che le sue parole hanno per diretta conclusione che coloro i quali propongono questi provvedimenti e li sostengono, non sentono principii di giustizia, di moralità, e non hanno alcun barlume di sapere li governi.

Ma debbo però confessare che questa mia impressione del primo momento si andava dissipando man mano che lo sentiva discorrere, e soprattutto quando ricordava le proposizioni che l'onorevole

llani altra volta aveva fatte. Si può assumere il carattere dell'infalibilità (*Si ride*), o signori, in un Parlamento e dire agli altri: non fate nulla di buono, nè giusto, nè di saggio sotto nessun punto di vista.

L'onorevole Castellani ha altra volta abbastanza gamente trattenuto il Parlamento di alcune sue proposte perchè la memoria possa esserne perduta in tutti coloro i quali gli hanno prestato diligente ascolto. Ma, da questi ricordi e dalle argomentazioni colle quali veniva testè concretando le sue idee confesso andava pigliando un po' d'animo; imperocchè, se sono fra i fallibili, mi pare che l'onorevole Castellani sia anch'egli fra coloro che possono errare. Del resto, lasciandogli pure il vanto dell'infalibilità, e stando io un tuono più dimesso, mi permetterò di risparmiargli che non mi sono sentito smuovere menomamente da tutto quell'arsenale di frasi e di periodi che mi ha scoccato contro.

Infatti l'onorevole Castellani, fra le altre moltissime che diceva per combattere questo concetto del 1853, e soprattutto poi il modo con cui vi si vuol provvedere, ci diceva come risultato sintetico del suo ragionamento (e i risultati sintetici hanno sempre la loro importanza), ci diceva: ma ne volete una prova? Vi ricordate che non vi si è prestato fede; il mondo bancario non se n'è dato per inteso. Questa frase io l'ho detta addirittura sotto dettato, mentre egli parlava.

Ma bene, senza che io voglia dare a questi listini di cui si fa troppa importanza, tuttavia, siccome la questione è stata trattata dall'onorevole Rattazzi, di cui sono sempre in cose oratorie seguire l'esempio, perchè lo conosco (e l'ho già dichiarato altre volte) maestro su tutti i punti, io pregherò l'onorevole Castellani di piegarmi codesti numeri.

Io renderò anch'io a base la Borsa di Parigi, sempre seguitare l'onorevole Rattazzi, il quale con ragione ha osservato che non basta guardare l'andamento della rendita italiana, ma che bisogna guardare contemporaneamente l'andamento di un'altra rendita, per esempio, della francese; epperò io farò come l'onorevole Rattazzi, e i conti contemporaneamente sulle due rendite. Quando avvenne la crisi ministeriale la rendita italiana a Parigi era al 53: e per quale specie di rendita?

La rendita italiana aveva il 5 per cento colla ritenuta di 880; per eguagliare lire 456 di reddito valevano 53. Si noti adesso dalla Commissione e dal Ministero si propone di portare la ritenuta a 1320.

Io osserva con ragione l'onorevole Rattazzi che oggi l'effetto è scontato; ed infatti si sconta subito un terzo di questo genere.

Ma, benchè oggi i contratti si vanno facendo più presto in vista, non già di una rendita di 456, locchè si sponde ad una ritenuta dell'8 per cento, ma in realtà ad una rendita colla ritenuta di 1320, cioè ad una rendita di 434.

Ora, le 53 lire di allora, se vi fosse stata una ritenuta di 1320, avrebbero corrisposto a circa 5045. Voglio aggiungere un mese, perchè allora si era alla metà di novembre, per metterci nelle stesse condizioni in cui siamo adesso, quando due settimane appena ci separano dal distacco della cedola. E questo farebbe 5085.

Invece ieri la rendita si tassava a Parigi a 6092 invece del 5085 che avrebbe corrisposto a questa modificazione. Quindi un aumento di circa 10 punti. Ma il conto per sè non basta. Vediamo la rendita francese.

La rendita francese allo stesso momento della crisi era a 7160 che, con un mese di *coupon* aggiunto, fa 7185. Ieri era a 7462; cosicchè la rendita francese sarebbe cresciuta di due punti e 77 centesimi, i quali 277, sopra 71, corrispondono come valore capitale a 2 punti sopra la rendita nostra.

Laonde, di questi dieci punti di aumento, facendo i calcoli col sistema che testè m'indicava l'onorevole Rattazzi, di questi dieci punti due corrispondono al miglioramento generale del credito, e quindi noi non ci abbiamo nè merito nè demerito: ma quanto agli altri otto punti, quale ne è la causa? Ed otto punti, sento qualcuno che dice, corrispondono al 15 per cento del valore capitale. Ora questo aumento del 15 per cento sopra il valore capitale a che è dovuto? Si è parlato di giuochi; si è parlato di speculazioni, di artifici.

L'onorevole Rattazzi fu ministro delle finanze, e sa che i ministri delle finanze sono quelli che ne possono far meno, perchè non hanno i mezzi da poter produrre effetti di questo genere.

Io capisco che coloro (io non lo so, perchè non sono mai stato banchiere) i quali fanno delle grandi operazioni di Borsa, e che dispongono di grandi capitali per conto loro o per quello di stabilimenti che governano, possano portare, se lo vogliono, un qualche movimento nei fondi pubblici; questo non lo contesto, ma credo che sarà sempre cosa di poco momento.

Una notizia, un *tartaro* qualunque che arriva a un dato punto, sono tutte cause momentanee che non possono produrre che momentanei effetti; ma un aumento graduale, lento, continuo (salvo quelle piccole oscillazioni dall'oggi all'indomani), un movimento di 8 punti, del 15 per cento, mi pare lecito il dire che deve avere una causa di ben maggiore portata, poichè non bastano le notizie, non bastano le chiacchiere per conseguire un effetto di questo genere applicato ad un titolo, di cui pur troppo abbiamo fuori oltre 260,000,000 di lire di rendita.

Qual è dunque questa causa, o signori? Per me non vi è ombra di dubbio, e credo che se la domandate a uomini d'affari ve lo diranno ad una voce (e mi è lecito il constatarlo perchè non è merito mio), è perchè il Parlamento ha accolto con qualche favore, anzi con deciso favore, il concetto di mettere in ordine le nostre finanze.

Per conseguenza, mi permetta l'onorevole Castellani che io non tenga affatto conto, perchè assolutamente priva di ogni base, della sua osservazione, che il credito pubblico non si è dato per inteso del nostro concetto di pareggio di cui il Parlamento con tanta serietà di proposito si occupa da parecchi giorni.

E incontestabile che l'idea del vicino pareggio portò un sensibile miglioramento nel credito. È incontestabile che l'opinione pubblica lo accettò favorevolmente, giacchè nelle condizioni economiche del paese, senza attribuire il merito nè a Tizio nè a Caio, nè di qua nè di là, chè questa non è la questione, evidentemente un grande miglioramento vi è. Per conseguenza io credo che la domanda di aggravii che si fa dalla Commissione e dal Ministero, compensata per ciò che riguarda i contribuenti dalla diminuzione di spesa che vi si propone, è una domanda commisurata alle forze del paese, e perciò ritengo che il concetto del pareggio che vi è da questo e da quel banco (*Accennando alla Commissione*) proposto sia concetto veramente accettabile nelle condizioni in cui siamo.

Ma si dirà: ammesso pure il pareggio quale voi l'intendete, i mezzi che proponete valgono o non valgono a conseguirlo?

È un dogma il pareggio, diceva l'onorevole Pescatore, riconoscendone la verità, ma è un dogma come lo sono tutti, cioè soltanto per coloro che vi credono.

La domanda a farsi in tal caso è la seguente: questo sistema è buono? Queste proposizioni che vi si fanno raggiungono il loro scopo, e lo raggiungono senza inconvenienti?

L'onorevole Rattazzi diceva che io stesso ravvisavo inconvenienti nelle mie proposizioni. Ma io credo che non ci fu mai ministro delle finanze il quale abbia potuto fare proposizioni di aumenti d'entrata, che si riducono sempre nel prendere denari dai cittadini per metterli nella cassa pubblica, senza che le sue proposte non presentassero moltissimi inconvenienti, ed io credo che, quando l'onorevole Rattazzi verrà su questo seggio, se noi avremo raggiunto il pareggio, sarà il primo ad esserne soddisfatto. (*Si ride*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Lo disfarà.

MINISTRO PER LE FINANZE. Oh! io credo che non disfarà niente. Credo che l'onorevole Rattazzi, venuto su questo banco, una volta che si trovi davanti alla situazione, saprà mostrare, con quella sua meravigliosa abilità, che realmente prima di andare disfacciando quello che è fatto, bisogna pensarci; farà bene a fare così e spero che farà così.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Spero poco.

MINISTRO PER LE FINANZE. Lo spero per il bene pubblico. Io mi troverò probabilmente a combatterlo, e non sarà certo per questione di partito, ma per l'interesse del paese.

Ma torniamo al mio argomento. Questo pareggio

colle nostre proposizioni si raggiunge o non si raggiunge? Qui sta la questione.

Noi raggiungiamo questo pareggio con riduzioni di spese, le quali sono state nella parte principale vivissimamente combattute soprattutto da questi banchi (*Accennando la sinistra*) nei giorni scorsi; non torno più su tale materia, non vado a cercare le ragioni che hanno indotto la sinistra a combattere queste riduzioni di spese, che, grazie all'appoggio di questa parte della Camera (*Accennando la destra*), qualora siano come non pongo in dubbio, accolte dal Senato, stanno per diventare un fatto compiuto.

NICOTERA. Ponga in dubbio.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non lo pongo in dubbio onorevole Nicotera, perchè ho troppa fiducia nel patriottismo degli onorevoli componenti quel consesso.

Vi sono altri per cui il patriottismo consiste nel crescere le spese e diminuire le entrate, ed io credo che esso deve consistere precisamente nel fare a rovescio *Voci al centro.* Bravo! Ha ragione!

MINISTRO PER LE FINANZE. Secondo l'onorevole Castellani sono tutte lustre queste economie. È questa una delle frasi che sono state pronunziate; ne abbiamo udite tante! Però riguardo alle economie non voglio passare oltre senza constatare con piacere come in questa discussione generale uno dei provvedimenti che avevano dato luogo dapprima a molte osservazioni nei giornali, sia venuto poi non solo intieramente illeso ma anzi splendidamente difeso, ed è quello relativo all'abolizione delle direzioni compartimentali del debito pubblico.

Io credo che quello che ne disse l'onorevole Maurgionato avrà pienamente illuminato la Camera intorno all'opportunità di questa riforma ed avrà anche spiegata la ragione delle inquietudini che in alcune città si manifestarono perchè si credeva che, tolta quella direzione speciale, dovesse venirsi fare a Firenze questi atti tutti che oggi si compiono colà. Ma in realtà le cose non stanno così. Si hanno non solo le economie ma si hanno positivi e seri miglioramenti nel servizio senza disagio per i cittadini.

Vengo alle imposte. Io non mi estenderò molto, essendo l'ora già assai avanzata; e poi in realtà le tasse che precipuamente furono oggetto di disputa si riferiscono alla ricchezza mobile ed al decimo sulla tassa registro e bollo.

Lasciamo andare le altre minori questioni che presente progetto di legge non vengono contemplate imperocchè non mancherà occasione di discorrere come tra le altre quella del macinato.

Parliamo dunque della ricchezza mobile. Per il principalissimo fu detto, ed a ragione, del nostro segno è quello dell'avocazione dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile allo Stato. Molti com-
se ne sono inquietati.

Come! dissero essi, badate in che condizioni ci troveremo noi! Con questa avocazione e coi maggiori aggravii, noi verremo a trovarci in una condizione peggiorata di circa 19 milioni. E così pure mi pare che l'abbia valutata la Commissione; però osservate che la Commissione propone di lasciare per l'anno prossimo ai comuni due decimi sulla tassa dei fabbricati e di cedere loro la tassa sulle vetture e sui domestici, in modo che il maggior aggravio che ne verrebbe da questa avocazione si riduce a qualche cosa come dieci od undici milioni per il primo anno.

CHIAVES, relatore. Sei.

MINISTRO PER LE FINANZE. Facevo il conto nell'ipotesi che venissero addosso ai comuni tutti quei progetti di cui si occupano le altre Commissioni; era ancora per fare l'ipotesi la più lata possibile.

Ebbene, questo danno corrisponderebbe a niente più che il cinque per cento dell'entrata ordinaria dei comuni, ammettendo, come la Commissione propone, che la provincia prenda le sue risorse sopra la fondiaria, e che quindi i comuni siano obbligati a trovare altrimenti le loro.

Io credo che quando i dissenzienti convertibili, cioè che sono disposti a convertirsi, vogliano esaminare attentamente la relazione della Commissione sotto questo punto di vista, io credo che le loro paure si lissiperanno, specialmente quando considerino l'efficacia dei mezzi che vengono posti a disposizione di questi comuni, e vengano a considerare anche l'effetto di questa cessione temporanea dei decimi sopra la tassa dei fabbricati e della cessione definitiva della tassa sulle vetture e sui domestici.

Qualcuno tra gli oratori, mi pare gli onorevoli Bembo e Bonfadini, hanno vivamente raccomandato che si estendesse di un anno di più la concessione di questi decimi sulla tassa dei fabbricati, onde dare maggior agio ai comuni di poter provvedere con nuovi espedienti di entrata al difetto che verrebbe nelle finanze loro per l'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali, e per quegli altri pochi maggiori aggravii che loro si danno.

Or bene, in quest'ordine d'idee, per parte nostra non abbiamo difficoltà a studiare nuovamente colla Commissione l'argomento, imperocchè, per verità, in questo desiderio che è stato da loro manifestato, non vediamo una perturbazione essenziale dell'ordine di idee che ha guidata la nostra condotta. Ma per taluni tutto ciò non basta. Vi hanno di coloro come l'onorevole Bonfadini, ed anche l'onorevole Rudini, da quanto mi corgo dal loro ordine del giorno, che vogliono il decentramento, che ammettono, nel modo che è stato lungamente reclamato, che quelle tali funzioni che possono svolgersi dal comune, non si facciano dallo Stato. Ed anche l'onorevole Rattazzi ha terminato il suo discorso raccomandando il decentramento, dicendo anzi che è uno

dei punti cardinali del programma del partito di cui egli è capo.

Ora, o signori, una volta che si entra nella teoria del decentramento, e per parte mia sono dispostissimo ad entrarci, io non credo che debba incontrare delle difficoltà cotesto sistema che abbia per effetto, se non tutte, almeno certe imposte di attribuirle esclusivamente allo Stato e di darne esclusivamente certe altre ai comuni, anzichè voler legare in tutto e per tutto il sistema tributario dello Stato con quello dei comuni.

L'onorevole Pescatore, me ne duole molto, perchè so quale atleta egli è, e so perfettamente che non è indifferente di averlo favorevole o l'averlo avverso, l'onorevole Pescatore ha soprattutto combattuto quest'ordine di idee che pure altra volta pareva essere un desiderio unanime del Parlamento.

Egli dice: non va bene fare questa separazione; non si fa in nessun paese. Io domanderei all'onorevole Pescatore se il paese che può essere maestro a noi, e, credo, a tutti i paesi in fatto di assetto dell'imposta sulla ricchezza mobile, l'Inghilterra, ammette i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile. Io credo che in quel paese si meraviglierebbero grandemente se voi andaste a proporre d'immischiare l'azienda comunale coll'imposta sulla rendita; imperocchè evidentemente è proprio della ricchezza mobile di essere mobile, di spostarsi coll'individuo, e credo che, in linea amministrativa, uno dei migliori provvedimenti che si possono escogitare sia per verità quello di avocare allo Stato i centesimi addizionali sopra questo cespite di imposta.

MELLANA. E il dazio di consumo?

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole Mellana non mi trascini a trattare un altro argomento. Se i comuni fossero nella stessa condizione di consumo per le stesse derrate in tutta quanta Italia, credo che uno dei problemi più meritevoli di studio sarebbe precisamente quello di vedere se non si debbano attribuire certi generi esclusivamente allo Stato, e tutti gli altri esclusivamente ai comuni. Ma sono le condizioni dei comuni in Italia talmente equiparate perchè questo si possa facilmente fare? Teoricamente vorrei bene poter prendere atto della interruzione dell'onorevole Mellana, e poter dire che, se dovessi continuare a sedere sopra questo banco, farei gli studi per attuare un progetto di legge nel senso da lui indicato; praticamente però temo che vi siano delle gravissime difficoltà.

Ma, ad ogni modo, se l'onorevole Mellana ed i suoi amici lo desiderano, data sempre e non concessa quella certa ipotesi di cui parlava prima, per parte mia mi accingerò a studiare la questione, perchè credo che sia molto seria.

Però, o signori, io credo che non si debba avere sopra questo punto la paura che con qualche sorpresa ho scorto nell'animo dell'onorevole Pescatore, il quale

è uno dei più strenui e più anziani propugnatori della libertà.

Egli dice: ma cosa succederà nei Consigli comunali quando voi lasciate a quei Consigli di disporre di quelle altre tasse succedanee? Vi saranno delle collisioni, delle lotte tremende.

Ma, onorevole Pescatore, ha fede o non ha fede nella libertà, nell'autonomia dei comuni?

Se ella non crede che i comuni possano governare la loro materia tributaria, per verità se le collisioni sono da temersi nel disporre delle entrate, sono da temersi ancor più per ciò che riguarda le spese, e la conseguenza della premessa sarebbe molto più grave di quella che l'onorevole Pescatore teme. Certamente io credo che se si ha fiducia nella libertà, se si ha fiducia nella responsabilità, nella pubblicità, e via discorrendo, non si debba indugiare nel lasciare certe tasse di natura locale a disposizione dei comuni, ed in tutti i casi poi quando questo non basti, si sa che queste tasse pel loro ordinamento generale devono essere approvate dal Governo, e le deliberazioni poi vogliono essere approvate dall'autorità tutoria provinciale.

Non basta ancora, onorevole Pescatore? Credo che tutto questo apparato sia più che sufficiente per garantirci intorno all'uso che i comuni faranno di questa facoltà.

Ad ogni modo, se le teorie dei suoi onorevoli vicini, quali le ha esposte oggi l'onorevole Rattazzi, hanno da trionfare, mi pare che anche il più largo decentramento, la più larga autonomia dei comuni sia nel programma che ci è stato così splendidamente esposto. Per conseguenza, a noi che non facciamo mostra di questi grandi principii, ma che, ogni volta che l'occasione se ne presenta, cerchiamo di fare un passo verso la libertà, e, per quello che riguarda i comuni, verso la loro autonomia, sia concesso l'insistere sulle nostre proposte. Tasse locali, a mio avviso, sono quelle che si propone di lasciare ai comuni a compenso dei centesimi addizionali, che si avocano allo Stato.

L'onorevole Pescatore, se ho capito bene il suo discorso che ho ascoltato religiosamente, ma che non ho avuto il tempo di leggere stampato, vorrebbe, mi pare, la tassa-patenti a favore dello Stato, come complemento della tassa sulla ricchezza mobile; vorrebbe anche a favore dello Stato una tassa sul valore locativo, come complemento della tassa fondiaria, della tassa sui fabbricati e della tassa sulla ricchezza mobile.

Ora, signori, vi debbo parlare di un episodio della mia vita riguardo all'argomento della tassa-patenti e della tassa personale-mobiliare. Nel 1862 io mi trovavo nel Ministero essendo capo del Gabinetto l'onorevole Rattazzi, ed attendeva a preparare un progetto di legge sulla ricchezza mobile, che poi presentai al Parlamento, e che venne così validamente dall'onorevole Minghetti, succedutomi, propugnato e fatto adottare dalla Camera.

La tassa-patenti e la tassa personale-mobiliare in Piemonte non furono da principio molto gradite, bene lo seppero le finestre del conte di Cavour, ma poi penetrarono nelle abitudini in guisa che quando si cominciò a discorrere di tassa sulla rendita, una voce quasi generale si alzò in quelle provincie a chiedere invece la tassa-patenti, la tassa personale-mobiliare.

Mi ricordo che mi rivolsi ad un uomo da cui si poteva dissentire, come io profondamente dissentiva in opinione politica, ma che non si poteva non rispettare e venerare in fatto di finanze, mi rivolsi al conte di Revel, dicendogli: voi, che non volete tasse sulla rendita, che vi trovate tanti inconvenienti, voi che credete invece che si debba adottare in Italia il sistema delle tassa-patenti e della tassa personale-mobiliare, vogliate avere la bontà di prepararmi voi un progetto di legge se mi soddisfa, io vi assicuro che sarò lietissimo di poterlo presentare in Parlamento. Ma badate aggiunti, che vi sono questi inconvenienti, che le condizioni delle varie parti d'Italia sono realmente diverse e diversissime per potervi applicare la tassa-patenti e quella sul valore locativo coi criteri comuni che si hanno altrove, come quello, per esempi dell'entità della popolazione agglomerata.

Il conte di Revel, dopo averci pensato, finì per dirmi che, siccome non aveva lui, per fortuna, il peso dei portafogli delle finanze, me la vedessi io, e che pur avendoci messo la buona volontà, un progetto applicabile a tutta Italia non me lo poteva dare.

E, per quanto se ne sia parlato, d'allora in poi, signori, un progetto serio, applicabile a tutte le parti d'Italia, io non l'ho mai veduto davvero.

Tasse di questa natura, che come generali non possono avere altro criterio che l'agglomerazione della popolazione e la divisione delle professioni per le tante varietà delle condizioni storiche, climateriche e sociali diverse, devono essere considerate come tasse locali e lasciate solo applicarsi dai comuni.

Quindi io credo che per verità non sia da seguir l'onorevole Pescatore nel suo concetto di abbandonare i centesimi addizionali ai comuni, per imporre la tassa-patenti e del valore locativo in pro dello Stato.

V'ha poi una ragione suprema, per non entrare quest'ordine di tassazioni novelle, nella coscienza del paese come nelle necessità dei servizi, ed è di non so barcare lo Stato nelle difficoltà dell'applicazione delle tasse nuove.

Se volete ottenere qualche aumento, cercatelo nell'applicazione e allargamento delle tasse esistenti. capisco che si desiderino riforme e cambiamenti sostanziali, ma bisogna toccare meno che potete e raccomandare all'amministrazione, la quale comincia a esserci abituata, di applicare seriamente le leggi che ha innanzi. Non può immaginarsi l'onorevole Pescatore quali conseguenze avrebbe l'applicazione di una tassa nuova, anche per quanto poco complicata con

quelle di cui egli parlava, quali perturbazioni ciò introdurrebbe negli uffici e quali distrazioni vi produrrebbe; credo però che anche in ciò converrà meco l'onorevole Pescatore, per cui io prego la Camera di tenere fermo alle proposte della Commissione.

Tra le molte altre obiezioni che sorsero intorno a questo sistema, ho notato quella degli elettori. Si dice: ma vedete che cosa succederà? Voi avocate allo Stato i centesimi addizionali, bene; entreranno nei Consigli comunali, nei Consigli provinciali i possessori di ricchezza mobile, e questi non pagheranno i centesimi addizionali nè a favore del comune, nè a favore della provincia, e per conseguenza non saranno interessati nelle imposte e spenderanno quindi a larga mano.

A costoro ha già risposto ieri l'onorevole Tenani nel suo magnifico discorso, quando osservò con ragione, (e credo e spero che in questa parte nè la sinistra, nè l'onorevole Rattazzi vorranno contraddire) che il censo vuol essere considerato come sintomo di capacità.

Ma io mi permetterò di fare un'altra osservazione, che credo decisiva, ed è che, siccome in tutte le provincie d'Italia, ormai, salvo qualche rarissima eccezione, rara come la mosca bianca, ed anche nei comuni, i centesimi addizionali eccedono il 20: così, che cosa avviene? Che in realtà il limite massimo dei centesimi addizionali per il contribuente della ricchezza mobile è già raggiunto. Quindi dopo l'adozione delle nostre proposte il contribuente di ricchezza mobile si troverà precisamente nella condizione in cui è oggi, e per conseguenza la condizione delle cose non è mutata.

Ma è egli poi vero che questi contribuenti non sono interessati alla diminuzione delle spese nel comune? È egli possibile che col nostro sistema tributario, coi complementi che dovranno aggiungere i comuni, questi contribuenti siano esenti da tasse e non siano colpiti dal dazio-consumo o dal focatico o dal valore locativo o da altre tasse? È evidente che essi saranno tuttavia grandemente interessati nell'azienda comunale.

Senza osservare ancora che, a meno di voler ammettere il principio che non basta la capacità per dar diritto a far parte di questi Consigli, non si potrebbe, per questa ragione che è stata addotta, respingere il sistema che vi è proposto.

Quindi io credo, purgato questo sistema dell'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali dalle accuse che gli sono state fatte. È stato detto essere codesto sistema uno scompiglio delle amministrazioni comunali provinciali per accomodare lo Stato; ebbene, se non fosse necessità di provvedere alla cosa pubblica; se si trovasse modo di fare qualche cosa con niente, allora soggiungerei anch'io che sarebbe meglio il non provarlo codesto sistema. Ma, se per provvedere alla cosa pubblica volete entrare in un ordine di idee come quello che vi accennava l'onorevole Pescatore, è evidente che voi scompigliarete l'amministrazione dello

Stato, e per certo non accomoderete gran fatto quella dei comuni e delle provincie.

L'onorevole Castellani ha combattuto questa proposizione dell'avocazione dei centesimi addizionali, come ha combattuto tutto il sistema, che egli chiama sistema fiscale, come se si potesse far entrare dei danari nell'erario pubblico senza fisco.

Io non so come lo voglia chiamare l'onorevole Castellani; a meno che non si voglia inaugurare il sistema delle donazioni spontanee (*Ilarità*), io non so che cosa si possa fare.

Io sto quasi per prendere come un complimento questa accusa di fiscalità che ci fa l'onorevole Castellani. Cosa è il fisco? Chi è il fisco? È l'amministrazione che provvede alle entrate pubbliche. Quindi tutta quella sua fantasmagoria del milionario che non paga nulla, mentre paga la miseria, non mi ha commosso. E mi pare che non abbia neppure commosso l'onorevole Rattazzi, imperocchè avrete osservato che l'onorevole Rattazzi ci ha detto che egli non avrebbe neppure proposto l'aumento della tassa della rendita pubblica da 8,80 a 13,20, come quella fiscalissima Commissione che avete dinanzi vi propone di fare. Dunque io credo che, se l'onorevole Rattazzi fosse stato commosso dall'onorevole Castellani nell'ordine delle considerazioni che egli fece, per certo non avrebbe enunciata la sua proposizione.

Ma io domando cosa vuole l'onorevole Castellani, perchè i difetti e gl'inconvenienti del sistema che noi proponiamo e Commissione e Ministero li vediamo tutti quanti; ma i mezzi che proponete voi valgono meglio? Ecco la questione.

L'onorevole Castellani ci dice: voi tassate la miseria. Altra volta egli aveva sfoderato il suo sistema; questa volta si è limitato alla critica del nostro. Ma io mi ricordo molto bene delle idee propugnate anni fa dall'onorevole Castellani. Io credo che siano le più illiberali che siano mai venute innanzi ad un Parlamento. (Benissimo! *a destra*)

L'onorevole Castellani che adesso rimprovera noi di tassare la miseria, che cosa proponeva? La Camera se ne ricorderà, egli proponeva di togliere la diversificazione dei redditi, proponeva di tassare tanto il reddito dell'amanuense, di chi vive con non altro patrimonio che le due braccia, come il reddito di quel milionario di cui egli parla, e che per eccitargli contro l'animaversione egli suppone grosso azionista della Banca. (*Ilarità*)

Dunque lasciamole stare tutte queste frasi (mi perdoni l'onorevole Castellani se io le chiamo così), e proponga il suo sistema per provvedere al disavanzo, ed allora riconosceremo se saranno confetti così dolci quei mezzi che egli propone; ma se egli non ci porta altre proposte che quelle con cui venne altra volta, per verità io ammiro la grandezza d'animo della Sinistra, che

considera l'onorevole Castellani come uno dei suoi; perchè io, rispetto a lui, mi troverò per tutto, molto, ma molto avanzato. (*Si ride*)

La difficoltà, o signori, intorno alla tassa della ricchezza mobile sta in quel benedetto decimo che ha reso un po' refrattario anche l'onorevole Maurogò nato? È il sistema decimale o decimante, mi si grida addosso.

Mi fu detto da molti diari che io sono un ragioniere e non un finanziere; che la faccio da aritmetico e non da statista; ma prima di tutto vorrei sapere da qual parte della Camera sta l'invenzione dell'aumento del decimo.

Io ho reminiscenza di una proposizione molto ampia in questo genere, fatta dall'onorevole Ferraris ed anche controfirmata dall'onorevole Rattazzi, si proponeva cioè al posto del macinato se non erro, un aumento del decimo sopra molti cespiti.

Voci a destra. Sì! sì!

RATTAZZI. Generale però.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dall'esser generale o particolare non cambia. Dunque non trovavate questa cosa così contraria ad ogni principio.

CRISPI. Era una proposta temporanea.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma allora perchè gli avete fatto coro, voi puristi che non transigete mai con le vostre idee? (*ilarità e rumori a sinistra*)

CRISPI. La mia firma non c'è.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma io convengo, o signori, che non sempre gli aumenti d'imposta sono accompagnati da aumenti di profitto, ed anzi convengo che vi sono certi aumenti che danneggiano il provento stesso; ma è questione di misura, non è questione di principio assoluto.

L'onorevole Pescatore dice: ma 10 più 1 non fa sempre 11. Rispondo che sarei contento facesse 10 $\frac{3}{4}$, onorevole Pescatore. L'essenziale è che non si resti sul 10.

Ne abbiamo fatto esperienza anche noi, credo, di questo sistema. Io mi rammento che nel 1864, in quella notte che è stata evocata anche da questa parte (*Accennando la sinistra*), come notte nefasta, l'onorevole Lazzaro mi ha rimproverato fino l'anticipazione della fondiaria.

LAZZARO. L'ho detto un mezzo che ho trovato nella Reggenza francese.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi meraviglio che mi rimproveriate anche questo; credo che, se mai vi fu un momento in cui il paese dimostrasse di essere disposto ad associarsi a fare uno sforzo per aiutare la finanza fu quello; fu un esempio che superò le mie aspettative e, credo, quelle di tutti. Non credevo che mi rimproveraste mai questo. (*Movimenti*)

LAZZARO. Non bisogna confondere voi col paese.

SALARIS. Il paese ha smentita di poi la sua fiducia.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma in quella infausta notte, così chiamata, si proposero anche degli aumenti, e de-

gli aumenti, ne convengo a prima vista, non dirò barbari ma abbastanza crudeli, l'aumento delle lettere da 15 centesimi a 20; quello del sale da 33 a 44 lire; quello dei tabacchi e via discorrendo.

E coloro che se ne ricordano rammenteranno ancora che si udirono precisamente le stesse osservazioni che due e due non fan sempre quattro, ecc., ecc; tutte le stesse cose. Che cos'è avvenuto, signori?

È bene guardare un momento ai risultati. Nel 1864 il numero delle lettere scritte fu di 67,300,000; nel 1865 fu di 67,500,000, malgrado l'aumento di tassa; nel 1869 fu di 81,000,000; locchè togliendo il decimo corrispondente al Veneto corrisponde a 73 milioni. Per verità io non vedo diminuzione, e se guardate...

(*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

MINISTRO PER LE FINANZE. Parlo del numero di lettere scritte che andarono sempre crescendo...

FENZI. Spedite per la posta.

MINISTRO PER LE FINANZE... spedite per la posta ben inteso.

Veniamo all'affare dei sali. Nel 1863 (non parlo del 1864 perchè allora vi fu un aumento considerevole, e i magazzini furono addirittura vuotati stante l'aumento di tariffe), ebbene nel 1863 il sale distribuito per le popolazioni che fanno uso del sale di privativa, prescindendo dalla Sicilia e dalla Sardegna che sono esenti da questo balzello, diede un provento di lire 2 07 a testa, mentre nel 1869 diede lire 3 34.

Ora, o signori, se voi fate il conto vedrete che questi numeri stanno quasi nella ragione di 33 a 54, cioè che il consumo non è diminuito poichè il provento è proprio cresciuto in ragione dell'aumento del prezzo

LAZZARO. È la necessità.

VALERIO. In ragione di 33 a 44, cioè 11 lire di più non ci corre il terzo.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MINISTRO PER LE FINANZE. Noti, onorevole Valerio che il prezzo oggi è 55 e non 44.

Vengo ora ai tabacchi; il sale, ho già detto uno di questi giorni, non si mangia per gusto; se ne consuma solo quanto alla macchina umana è necessario; ma quanto ai tabacchi questa necessità non c'è: si può fumare e non fumare; ebbene, il prodotto netto dei tabacchi era di 37 milioni nel 1863; nel 1871 io spero che ne conseguiremo 70, malgrado l'intervento della Regia che piglia una qualche parte dell'aumento. (*Interruzione a sinistra*)

VALERIO. Ma come ha ricavato questi prodotti netti? Ci dia i prodotti lordi.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma io parlo di aumento prodotto netto, io constato questo fatto. (*Nuove interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Ma non interrompano!

Una voce a sinistra. Non lo interrompete. Il Senato si giova delle interruzioni.

PRESIDENTE. Non ho mai veduto che le interruzioni possano essere permesse. È un diritto che ha ogni oratore il non essere interrotto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io non domando interruzioni; ma in tutti i casi, se mi si presenta il destro, rispondo.

Signori, io constato poi del resto che, contro questo aumento di tariffa, allora si fece un chiasso senza fine, e mi vennero dette delle parole le più dure, proprio come se negassi ogni principio scientifico. Ebbene, a poco a poco io vedo...

SALARIS. La scienza ha cambiato.

MINISTRO PER LE FINANZE. Avrà cambiato la scienza, ma vedo che nessuno domanda più di diminuire, perchè siamo con una situazione finanziaria come questa.

Signori, credete voi che i tentativi di frode relativamente alla ricchezza mobile saranno molto cresciuti per essere la tassa portata a 13 20 piuttosto che a 12? La differenza è così poca! Io capisco che si cerchi di frodare il dodici, ma tra il 12 ed il 13 20 non vi è tanta differenza per cui il contribuente sia da tale differenza spinto a cercare di frodare. Non nego che vi siano dei tentativi per sottrarsi alla legge; ce ne sono moltissimi; ma io credo che lo stato delle cose non sia sensibilmente cambiato per questo fatto.

Questo ragionamento non si può certo spingere all'infinito, ma entro certi limiti è così.

Del resto io confesso che non sono molto entusiasta di portare la tassa sulla ricchezza mobile al 13 20. Ma, signori, non basta criticare; veniamo all'attivo. Che cosa si mette al posto?

Io non aveva chiesto che 12 60, ed aveva proposto che gli altri 60 centesimi si trovassero presso a poco per mezzo dell'aumento di 5 centesimi addizionali sulla fondiaria e sui fabbricati.

Voci alla sinistra. Peggio!

MINISTRO PER LE FINANZE. Siete padroni, signori, di tirare un rigo sopra i 60 centesimi; ma quella lacuna che resta bisogna riempirla. È inutile, avete un bel ridurre, ma l'onere cade sopra qualcuno.

Ebbene, la Commissione ha creduto che, nelle circostanze in cui siamo, fosse preferibile, anzichè far cadere quest'aggravio sopra i proprietari di terreni, e sopra i proprietari di fabbricati, di ripartirla sulla ricchezza mobile. Ecco dunque tutta la questione.

Ebbene, io per parte mia ho aderito alle deliberazioni della Commissione; ed ho aderito non solo per queste considerazioni generali che ho fatte, ma ho aderito ancora sotto un altro punto di vista, cioè che realmente in questo momento, per quel che riguarda i valori mobiliari in genere, i quali pure entrano per non poco in tutti questi calcoli, vi ha un miglioramento di valor capitale così ragguardevole che non mi pare fuori di proposito uno straordinario aggravio di questa natura.

Eppoi io prego soprattutto l'onorevole Maurogò nato, il quale sopra quest'argomento resiste all'opinione dei suoi colleghi, lo prego di considerare bene le cose sotto questo punto di vista.

Noi abbiamo un interesse grandissimo ad arrivare il più vicino possibile al pareggio, anche inteso come l'abbiamo inteso noi. Dei moventi che lo inducevano alle sue osservazioni me ne sono in qualche parte preoccupato anch'io, specialmente per quello che riguarda l'industria, non già per esservi io nato. Spero che nessuno penserà che io mi lasci guidare da considerazioni di questa natura, ma perchè quando si considerano le condizioni delle industrie in Italia, rispetto a quelle delle industrie estere, è fuori di dubbio che questi aggravii di tassa così ragguardevoli hanno un effetto antiprotettore; questo è innegabile.

È fuori di dubbio che le considerazioni che l'onorevole Maurogò nato fa intorno all'effetto prodotto da una tassa così grave sullo sviluppo della produzione del paese, perchè per me l'agricoltura è un'industria come un'altra, sono obiezioni serie; ma io prego l'onorevole Maurogò nato a considerare che quando si entri seriamente, coraggiosamente in questa via del pareggio, facendo tutto quello che vuol esser fatto, a meno che dei disastri affliggano l'Italia, che delle calamità imprevedute ci vengano a piombare addosso, io sono certo, quantunque le mie idee non siano troppo rosee, e l'onorevole Toscanelli dica che non ho mai fatto altro che spaventare il mondo colle situazioni finanziarie, ad onta di ciò, dico, io non ho ombra di dubbio che si arriverà presto a quel periodo dal quale si potrà finalmente cominciare ad avere delle diminuzioni d'imposta...

PISSAVINI. Nell'altro secolo. (*ilarità*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Nell'altro secolo, se tutti fanno come fa l'onorevole Pissavini, cioè votare solo le spese e non le imposte; ma se coraggiosamente ci mettiamo su questa via, oh! per Dio! non è a dubitarsi che verremo a questo punto; alla fin dei conti il paese va avanti. (*Bene! a destra*)

Io prego la Camera di considerare che è anzi meglio votare adesso questo aggravio per quest'anno, anzichè venire poi nell'anno prossimo e nel susseguente a proporre nuovi aggravii; è meglio d'un tratto andare sino al fondo, stare in questa condizione quel tempo minimo che sarà conveniente, onde poi potere, come certamente si verificherà tornare indietro; imperocchè questa tassa è troppo elevata, ne convengo, per condizioni normali.

Si tratta di fare unò sforzo, ed a questo sforzo, non si può negare, più interessato di tutti è il reddito mobiliare.

Vengo ora al registro e bollo.

Per il registro e bollo, signori, non ho che a leggere tre cifre per dimostrare che io non temo le cattive conseguenze dell'aumento del decimo.

Voci. A domani! a domani!

MASSARI G. ed altri. Non si può! Si finisca!

PRESIDENTE. Se domani la seduta si ripiglia, si intende che il signor ministro non continuerà il suo discorso, ma che approfitta del diritto che ha di prendere la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Devo dichiarare che non sarebbe conforme al vero se io dicessi che domani faccio un altro discorso, poichè non potrei che continuare quello di oggi.

Per quello che riguarda al registro e bollo mi limiterò a leggere pochissimi numeri, mi limiterò ad osservare che quando avevamo la tassa sulle alienazioni dei beni immobili al 4 40 per cento, il provento era da 16 a 18 milioni; fu ribassata questa tassa a 2 75 per cento, ed il prodotto, malgrado l'asserzione di chi sostiene che abbassando la tassa il prodotto cresce, calò di un terzo e venne a 12 milioni appena, e quando nel 1869 venne nuovamente alzata la tariffa a 3 30 per cento, il prodotto nuovamente si alzò e salì a 17 milioni, escluso, ben inteso, il Veneto, ed indipendentemente dai fatti dell'asse ecclesiastico che avvennero nel 1868, poichè in tutti i casi il paragone tra il 1867 ed il 1864 non ha che fare coll'asse ecclesiastico.

Prendo appena altri tre numeri, e vediamo: per le iscrizioni ipotecarie e le rinnovazioni si era a lire 3 30 ed 1 65 per mille nel 1864, e si aveva un prodotto di 2,522,000 lire; si andò a lire 5 50 per mille per le iscrizioni e 2 75 per mille per le rinnovazioni nel 1867, ed il provento fu di lire 3,739,000, ed oggi è di lire 3,960,000. (*Interruzione del deputato Pescatore — Mormorio continuato*)

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere!

MINISTRO PER LE FINANZE. Prendo le parti che non hanno cambiato. È inutile fare clamori, signori, le cifre sono qui. Voi vedrete che, prescindendo dall'alienazione dei beni immobili dell'asse ecclesiastico che diede per la tassa di registro un prodotto affatto straordinario, è chiaramente dimostrato come certi piccoli aumenti non producano punto delle diminuzioni d'imposta.

Dal 2 75 si vuole ora andare al 3 50. Ebbene, quando alzavamo questa tassa si disse, m'immagino per ischerzo, che la portavamo al di là di quanto era negli altri paesi. Invece di 3 50 come noi avremo, il Piemonte aveva 5 50. (*Interruzione del deputato Minervini*)

Era almeno un paese come un altro, mel conceda l'onorevole Minervini, e di più non tanto lontano da noi. Ne aveva 3 85 la Lombardia, 3 57 e mezzo il Parmense; la Francia 6 60, il Belgio 5 67. L'onorevole Castellani che voleva regalarci il sistema francese, lo applichi alla legge di registro e bollo e farà molti milioni.

Una voce. È il doppio.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sarebbe il doppio di quello

che abbiamo oggi. Per conseguenza, signori, credo che quando vi pensiate un poco, ammetterete anche questo. A coloro di sinistra che ci vengono rimproverando la tassa sugli affari, dirò essere un poco strano che essi non la ammettano.

L'onorevole Billia disse che era una tassa ingiusta; ed altre proposizioni curiosamente liberali partirono da quei banchi. (*Accennando a sinistra*)

La sola specie d'imposta che abbiamo sul capitale è stata combattuta come ingiusta da quel lato della Camera. (*Accennando a sinistra*)

CRISPI. E socialista.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non sono socialista, onorevole Crispi, ma non nego che la questione della tassa se debba stare sopra il capitale o sopra la rendita e se debba stare un poco sull'uno e un poco sull'altra, sia una questione degnissima di attenzione, ed io ritengo, o signori, che il nostro sistema tributario, che colpisce un poco la rendita e per mezzo della tassa sugli affari un poco il capitale, non meriti tutte le acerbe critiche di cui è stato fatto segno.

Avrei voluto ancora trattenermi sulle tante osservazioni state fatte, e di cui presi nota (perocchè, o signori, non poche fra esse sono rimarchevoli e preziose ma me lo vieta l'ora tarda ed il timore di troppo abusare dell'attenzione della Camera) dalla parte destra perchè le cose che furono dette lo furono nel proposito che si attuassero: di quelle di parte sinistra ho anch'esso preso nota, perchè sono attacchi da cui debbo difendermi: ma (*Si ride*) verrò alla conclusione.

Dirò solo due parole relativamente alla questione politica ..

Voci. A domani!

Altre voci. No! che domani!

MINISTRO PER LE FINANZE. Ho presto finito.

Io sono stato accusato personalmente di essere un Cassandra dall'onorevole Toscanelli; vada per Cassandra: mi contento della poca parte che ho avuto e del tributo che ho portato nella questione finanziaria; ma mi ha quasi dato del don Girella, e non so egli ha tratto in scena me, ma anche una rispettabile persona, un venerabile personaggio.

L'onorevole Toscanelli aveva il diritto di dire qualunque cosa contro di me, ma non aveva il diritto farsi giuoco, me lo perdoni, di una terza persona, quale è anche estranea alle nostre disputazioni politiche e finanziarie.

Egli ha voluto qui far cenno di un fattarello, di un scherzo che ebbe luogo tra il vescovo di Biella e me (*Si ride*) Se si fosse trattato solo di una storiella narrata per esilarare la Camera, poco male, ma l'onorevole Toscanelli ha avuto l'aria di fare intendere che quel fatto che, mentre io vengo qui a portare il progetto di incameramento di beni ecclesiastici, dall'altra parte mi adopero per ingraziarmi il clero.

Questo è il significato di quanto disse.

dra, o signori, poichè è stato pronunziato il nome di un egregio prelato, credo essere precisamente mio dovere, raccogliendo questo nome, di dire che, prendendo dal dare ora spiegazioni delle mie relazioni personali, delle quali però io non faccio mai mistero, e non ne faccio dei miei convincimenti, vi sono gli uomini i quali, benchè portino una mitra, tuttavolta sanno col loro ingegno distinguere la differenza che uno possa fare tra le istituzioni della Chiesa, e le istituzioni personali.

Ma, signori, quello che mi preme di dire è che quando un prelato, come il vescovo di Biella, da tanti anni si trova in quella diocesi a capo di ogni progresso sociale; che ogniqualvolta in quel paese si apre una scuola, egli ne è l'iniziatore; che egli promosse la fondazione della prima società operaia, degli asili d'infanzia...

ALERIO. È verissimo.

MINISTRO PER LE FINANZE... della società di incoraggiamento di arti e mestieri, di cui da molti anni è presidente; che mi coadiuvò potentemente alla creazione della scuola professionale stabilita l'anno scorso; che contribuì grandemente, anzi fondò, un cospicuo assegnamento in denaro, una Cassa di risparmio; che, da solerte promotore dell'agricoltura, iniziò perfino per il primo la sulfurazione della terra; e che ultimamente, quando si trattò di aprire una piccola Banca, ho trovato un validissimo appoggio in quell'intelligente, quanto operoso uomo (Benissimo! Bravo!); quando è portato in campo sotto questo nome, nessuno vorrà al certo rimproverarmi, o sento l'obbligo di dichiarare che per quel venerabile vecchio, che è il decano dei vescovi della cattolica Chiesa, ho la maggiore stima possibile, e non trovo mai l'occasione per lo scherzo. (*Segni di assenso*) Certamente non sarò io che per considerazioni politiche consentirò a che si passi in silenzio sopra certe discussioni, certi incidenti, lasciando quasi credere che vi possano essere relazioni equivocate tra me e il rispettabile personaggio. Io ho dunque creduto di avere il diritto di prendere la parola e dare spiegazioni veramente personali.

Senza accennare tutti i titoli di benemerita di quel paese, io dirò solo: avesse l'Italia molti vescovi come quello di Biella, molti sacerdoti, molti cittadini come lui, le cose andrebbero molto meglio! Francamente: c'è vescovo e vescovo, c'è prete e prete. Bravo! Bene! *dalle varie parti della Camera*) Quanto poi all'onorevole Lazzaro, egli mi ha fatto un'accusa (è la seconda che rilevo) che mi è un po' cresciuta, perchè mi pare che sia veramente troppo lontana dal vero. Egli mi ha accusato di essere sembrato in tutta la mia politica finanziaria contrario allo sviluppo dei lavori pubblici. Davvero, quando si parla delle opere che si decretarono nel 1862 (e me ne sono molto all'onorevole Rattazzi); quando si pensi alle

ferrovie sarde ed alle ferrovie meridionali, decretate in quell'epoca; quando si pensi alla condotta che si tenne allora intorno alla questione delle ferrovie; quando si tenga conto di quella poca opera che ho fatta anche come deputato per spingere la costruzione di strade comunali, io debbo confessare che sono stato spiacente di quest'accusa, che è troppo lontana dal vero; imperocchè credo che a questo riguardo mi sono sempre comportato in guisa da non essermi meritato i fatti rimproverati. Io ho sempre creduto che convenisse provvedere, non solo alle finanze, ma anche ai lavori pubblici ed all'istruzione pubblica.

Del resto, se io insisto tanto su questa benedetta questione del pareggio, è perchè dietro il pareggio io vedo una questione di credito, epperò il cambiamento completo delle condizioni della produzione.

Criticare pure i sistemi, ma, se dite che il mio proposito non è quello di sviluppare i lavori, l'industria, le produzioni del paese, signori, voi sbagliate; imperocchè il pareggio è per me un mezzo di sviluppare economicamente ed intellettualmente tutte le forze del paese (Bravo! Benissimo! *al centro e a destra*)

In politica sono state dette qui oggi delle cose gravissime dall'onorevole Rattazzi. Per parte mia ho poche risposte a fare.

Lascio stare il programma che riguarda il partito da lui capitanato; lascio stare e la proposta di economia che è nel programma e la proposta di libertà e la proposta di giustizia e le proposte amministrative fondate sul decentramento, imperocchè credo che da questa parte si potrebbe precisamente ripetere le stesse parole. Son frasi codeste: *Verba, verba, proetereaque nihil.* (Bene! *a destra* — *Mormorio a sinistra*)

Io avrei preferito vedere il sistema che si propone, scendendo un po' dalle nuvole, non dirò dall'Olimpo; avrei voluto...

RATTAZZI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

MINISTRO PER LE FINANZE... avrei voluto vedere schierati in tanti articoli i provvedimenti che si propongono pel pareggio.

Ma lascio star questo, e vengo ad una questione personale, senza entrare adesso in questioni di partito.

L'onorevole Rattazzi si è maravigliato di me, perchè ebbi qualche illusione sull'appoggio della sinistra.

Egli dice: come! voi che covavate in petto la convenzione colla Banca, avete potuto sperare che noi vi dessimo appoggio? Ma è un sogno di disistima per parte vostra, imperciocchè ciò supporrebbe che noi transigessimo colle nostre idee.

Ma, onorevole Rattazzi, io confesso che mi maraviglio molto più che mi manchi l'appoggio di lui che fece la convenzione del 1867. (Bene! *a destra*)

Voci a sinistra. Ha già risposto a questo.

MINISTRO PER LE FINANZE. È inutile negarlo, signori, si può dimostrare tutto quel che si vuole: l'onorevole

Rattazzi lo può; sono sicuro che vi mostrerà nel suo senso la cosa benissimo (*Ilarità*); ma non è men vero che si sono trovati allora certo milioni con 150 milioni di obbligazioni ecclesiastiche di deposito, pagando 900 mila lire all'anno, e adesso se ne trovano da noi 122 con un deposito nella stessa ragione di obbligazioni ecclesiastiche, ma con questa diversità che, invece di accrescere gli oneri dell'erario, si diminuiscono di due milioni.

E l'onorevole Rattazzi si maraviglia? Io ho, mi pare, diritto di maravigliarmi ben più di lui di quello che egli abbia di maravigliarsi di me.

Per dare poi del resto una spiegazione su quelle mie parole, che vedo essere la seconda o terza volta che si vanno ripetendo, io prego di considerare la nostra situazione. Essa fu semplicissima: una volta che il Ministero si trovò composto, venendo alla Camera, abbiamo avuto qualche avvisaglia dell'onorevole Toscanelli da questa parte. Da un oratore della sinistra, dall'onorevole Nicotera avemmo poscia delle dichiarazioni di aspettazione. Abbiamo forse avuto il torto di non consultare nè di qua nè di là; noi ci siamo chiusi nei nostri gabinetti, e ci siamo posti con tutte le poche forze di cui potevamo disporre, a studiare la questione dell'assetto delle finanze, e siamo venuti fuori con le nostre proposizioni. Piaceranno a destra? Piaceranno e sinistra? Troveranno appoggio, non lo troveranno? Noi non ne sapevamo nulla, non ce ne eravamo curati, non perchè non ce ne importasse, ma perchè credevamo che nella nostra posizione, il darsi fosse lo esporre semplicemente i nostri concetti. Adesso che cosa è avvenuto? È avvenuto che questa parte (*La sinistra*) ci si è pronunziata contraria in maniera asprissima; mentre invece quest'altra (*La destra*) volle accoglierle con qualche benevolenza. Venne nominata una Commissione, ed è naturale che noi abbiamo cercato di metterci d'accordo, imperocchè, onorevole Castellani, sta bene la sua teoria che vale meglio l'energica vigoria di un solo, che la fiacca voglia di molti (*Si ride a destra*), ma queste non sono teorie molto costituzionali.

Il Governo popolare è appunto un Governo che si fonda sul consenso di molti; e quando noi abbiamo veduta una ragguardevole parte della Camera fare benevola accoglienza alle nostre proposte, delegare una così autorevole Commissione, come quella in cui credeva che fossero raccolte le aspirazioni della maggioranza, per parte nostra era dovere di patriottismo fare di tutto onde metterci d'accordo, e per conseguenza la concordia è venuta.

L'onorevole Rattazzi disse che i partiti non vogliono farsi per coalizione di persone, per caccie di portafogli, che devono farsi per accordo nelle idee. Ma, signori, se è mai avvenuto che un accordo si stabilisse non sopra offerte di portafogli, io credo che sia davvero quando noi siamo venuti innanzi a voi colle nostre

proposizioni genuine, quali i nostri studi nei gabinetti ce le suggerivano. Ebbene, attorno a proposizioni, colle debite modificazioni, si è fatto un partito per il pareggio. (*Movimenti*) Quest'concetto che l'ha riunito. Può essere benissimo, diceva l'onorevole Rattazzi, che dopo ci scindere può essere che, venuta un'altra questione, ci sia destra vada a sinistra, o viceversa.

Questa è un'altra questione; si fa una cosa per in questo mondo, parlo delle cose grandi, tan Governi, come dagli uomini, e dalle nazioni.

Quando un Governo, quando un Parlamento cano di fronte una grave questione come quella reggio, naturalmente non possono affrontarne Ebbene questa idea ha raccolto un partito ed un stero insieme. Che cosa ci trovate d'incostituzi

Quando udiva l'onorevole Rattazzi esporre teorie costituzionali, come debbano aggrupparsi titi, e via via, io ho creduto davvero che volesse l'apologia di ciò che hanno fatto la maggioranza Ministero (*Ilarità*), imperocchè noi abbiamo fatto cisamente quello che egli diceva si dovesse fare quando egli esamina bene la maggioranza costata allo scopo a cui ho accennato, vedrà che fra il che appoggia il Ministero ed il Ministero stesso è molta più analogia d'idee che non vi sia proposizioni che sono state emesse da quei l' (*A sinistra*)

Diffatti veda l'onorevole Rattazzi quanta dispende idee vi sia tra l'onorevole Maiorana Calatabone l'onorevole Servadio, tra l'onorevole Salvatorelli e l'onorevole Sonzogno.

Diceva l'onorevole Rattazzi che il programma destra è la negazione del programma di sinistra vero se vi fu mai frase che molto acconciamente ritorcersi, mi pare proprio questa, poichè menta molta divergenza nelle opinioni dei membri di dono da questa parte (*A sinistra*), vi è però a sopra un punto essenzialissimo ed è la negazione programma di destra.

NICOTERA. Accettiamo. La Banca non è affare il **MINISTRO PER LE FINANZE.** Discorreremo della Verrà un giorno in cui potremo parlarne e ne remo a fondo.

Quindi, o signori, io ho finito, e chiudo il mio pregando coloro i quali hanno bene voluto accogliere **MELLANA.** A lasciar parlare e votare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sicuro, onorevole Mellana io li prego di parlare, esporre le idee e manifestare i loro desiderii: il Ministero ne terrà conto nel modo possibile; ma è evidente che se non si serriranno file, non riusciremo nel nostro arduo compito.

L'onorevole Pescatore ha osservato giustamente il Ministero e la destra avevano un grande eleme per loro, ed era la questione del tempo. (*Interruzione a sinistra*) Signori, comunque sia venuto, la

per merito o colpa di chi, lo dirà la storia, noi abbiamo tempo di guardarci addietro, dobbiamo andare avanti; l'anno 1869 fu perduto intera- senza che nulla si sia potuto concludere; vuoi- sare la responsabilità di rendere anche inutili gli tentati nel 1870, dopo che già siamo giunti a o punto?

onorevole Pescatore ha ragione; è un gran fatto a per noi; non è per rimanere qualche settimana lche mese di più sopra questo banco.

onorevole Rattazzi, mi perdoni, ha voluto travi- na frase dell'onorevole La Marmora. (*Interru- del deputato Nicotera*) L'onorevole Nicotera la che io, elettore dell'onorevole La Marmora, le volta ne prenda le difese.

ando il generale La Marmora chiamava il potere o della cuccagna, era evidente che lo faceva per o, alludendo a coloro che chiamano con quel il possesso dei portafogli, e confesso che non mi spettato di udire parole come quelle che ha in proposito l'onorevole Rattazzi, il quale fu a più volte al generale La Marmora nel Mini-

que io concludo: la salute del paese richiede Parlamento italiano, se non vuol compromet- te e tante cose, è forza che adotti i provvedi- finanziari, e di questo vi faccio vivissima pre- (*Molte voci di viva approvazione a destra*) IDENTE. L'onorevole Rattazzi ha la parola per o personale.

i. A domani! a domani!

IDENTE. Lascino che si esaurisca il fatto perso-

i. Parli! parli! A posto!

IAZZI. Si rassicuri la Camera, non la tratterrò lun- te. L'ora è troppo avanzata e sarebbe troppo oretesa dal canto mio se io avessi un simile pen- Dirò due sole parole all'onorevole ministro delle

ha detto che il nostro programma non con- he semplici parole; che parliamo vagamente di olio ed ingiustizia nella ripartizione d'imposte, cipii di libertà, senza specificamente indicare intenda di accennare con queste vaghe parole e opolio e d'ingiustizia e di libertà.

signori: mi pare che ci siamo assai chiaramente modo assai preciso per coloro che ci vogliono in- e) spiegati dichiarando quale sia il nostro pro- a. Noi vi abbiamo detto non solo che respin- nell'ordine economico, il monopolio; ma ab- sogggiunto che respingiamo tutte quelle leggi le i conducano od alla Regia od all'alienazione i demaniali; che respingiamo altresì quelle pro- che possono avere per risultato di condurci idamento dello Stato alla Banca Nazionale.

1)

E rispetto a questa proposta l'onorevole Sella mi pare non avrebbe dovuto ripetere quell'accusa a cui io aveva anticipatamente risposto.

Io domando se, colla convenzione del 1867, possa dirsi che lo Stato sia stato infeudato alla Banca. (*Ru- mori*) Il tenore stesso di quella convenzione lo esclude nel modo più evidente; nè si possono con essa con- fondere i nuovi patti che furono in appresso conve- nuti, e l'onorevole Sella che conosce queste cose, non avrebbe neanche dovuto dissimularlo.

La convenzione, signori, stabiliva l'immediato paga- mento dei 140 milioni dovuti alla Banca sì tosto che fossero entrati nelle casse dello Stato i primi 100 mi- lioni sul prezzo delle obbligazioni dei beni ecclesia- stici.

Or bene nel 1869 di queste obbligazioni già si era fatta alienazione per un prezzo eccedente i 200 milioni. Quindi, se non si fossero mutate le condizioni di que- sto contratto, la Banca si troverebbe pienamente a questo punto soddisfatta, lo Stato sarebbe già libero e non resterebbe più traccia alcuna, tanto meno alcun vincolo pel contratto stesso.

Ma quando verrà il giorno per discutere intorno alla convenzione che ci fu presentata dall'onorevole Sella, noi potremo facilmente provare che non per uno, non per due, ma per venti anni...

Voci. Mai.

RATTAZZI... le finanze dello Stato saranno infeudate alla Banca. Questa avrà il monopolio di tutte le opera- zioni, che quelle saranno costrette a fare; e potrà a suo piacimento e nel suo interesse perpetuare il corso forzoso con gravissimo pregiudizio del paese e delle nostre condizioni economiche.

Ritornando pertanto in ora all'appunto che mi si fece rispetto al programma che aveva delineato, vale a dire che non contenesse fuorchè vuote parole, senza speciali indicazioni, parmi di essermi spiegato abba- stanza chiaro dichiarando che non vogliamo Regia, non vogliamo società, o per beni nazionali, o per altre proprietà dello Stato; non vogliamo privilegio per al- cun istituto, il quale impedisca la libertà delle Banche nel nostro paese.

Quanto all'ordine finanziario ho detto che noi vole- vamo un più equo riparto; ed ho soggiunto che noi non vogliamo leggi come quelle del macinato, non vogliamo leggi le quali, o coll'aumento dei dazi di con- sumo (*Rumori a destra*) o con altre forme, vengano a rendere più gravi le condizioni di quelli che non sono abbienti. Ed ho di più avvertito che si doveva colle leggi finanziarie specialmente provvedere alla sorte degli agricoltori e dei piccoli proprietari, i quali col vostro sistema sono trattati in modo da renderli ne- cessariamente ostili al Governo ed alle istituzioni. Se queste sono parole, io domando all'onorevole Sella dove consistono i fatti, e quali maggiori sviluppi egli intenda che si debba dare ad un programma. Quando

si presenteranno altre leggi, vedremo allora se si conformano a questi principii o non si conformano, ma non ci dica che veniamo solo a fare programmi in parole.

Nell'ordine amministrativo, o signori, ho sempre inteso tutti gli oratori che seggono dall'altra parte a dire che non si possono toccare le leggi del 1865, che sono le leggi più perfette. L'onorevole Minghetti, che è uno degli oratori più autorevoli di quel partito, non sono sei o sette mesi che in quest'Aula ha dichiarato apertamente che quelle leggi non dovevano essere toccate.

Ora noi non crediamo che, nelle condizioni attuali in cui versa l'Italia, sia opportuno mantenere lungamente queste leggi, e che convenga radicalmente riformarle.

Ho pure notato che l'onorevole Lanza, il quale aveva solo toccata una parte di quelle leggi, proponendo l'elezione del sindaco per mezzo dei Consigli comunali, trovò vivissimi oppositori da quella parte, i quali anche di questa semplice mutazione avevano una gran paura.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Vi fu più opposizione da lei, che dagli altri.

RATTAZZI. Ma l'onorevole Lanza, quando fece quel progetto, credette di dare una grande concessione, e non toccò tutte le altre parti del sistema, senza il quale coordinamento, si rassicuri, egli non avrà la vera autonomia dei comuni, nè sorgerà un sistema di libertà innestato a quello d'ingerenza governativa, ed invece di fare il bene, egli farà il male.

Ho detto di più che si trattava di fare le economie

in un modo molto più logico e molto più razionale. È appunto partendo da questo principio che noi abbiamo combattuti nella discussione dei provvedimenti militari, e vi combatteremo tuttavolta che se presenterà l'occasione.

Ora io prego l'onorevole Sella di esaminare attentamente questi fatti, e di dirmi se in ciò vi siano semplici parole, o non vi sia un'esposizione abbastanza netta e chiara dei principii d'un programma. Se poi non vuole intenderlo io non lo posso costringere a ciò, ma esso è chiarissimo e tale da poter indicare una vera linea di separazione che esiste tra questa e l'altra parte della Camera.

Con ciò ho finito.

PRESIDENTE. Domani a mezzogiorno preciso seduta pubblica.

Avverto la Camera che, siccome la relazione sul certamento degli impiegati non ha potuto ancora essere stampata, così essa non può essere messa all'ordine del giorno di domani, ma sarà messa all'ordine del giorno della seduta immediatamente susseguente.

La seduta è levata alle ore 6 40.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Interrogazione del deputato Villano della sinistra al ministro della pubblica istruzione sopra lo scamento dell'Istituto De Pino, di Maratea.

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.